Christophe Levalois

LA TERRA DI LUCE

Il Nord e l'Origine

Edizioni Barbarossa
via Monte di Pietà, 13
Saluzzo (CN)

Collana IRMINSUL

Traduzione a cura di Manuela BADARIOTTI

Finito di stampare nel mese di aprile 1988
da "Lithoartigianato" – Saluzzo

Christophe Levalois

LA TERRA DI LUCE

Il Nord e l'Origine

Edizioni Barbarossa

Christophe Levalois è assistente all'Università di Bordeaux, direttore della rivista "Sol Invictus", esperto di cultura e politica dell'Iran.

PRESENTAZIONE

Di recente, la traduzione italiana dell'opera principale del *Lokamanya* Bal Gangadhar Tilak, *La dimora artica nei Veda* (1), nonché l'uscita di studi specifici dedicati alle origini della tradizione artica (2), hanno riproposto all'ambiente tradizionale europeo la questione della fonte da cui le singole tradizioni traggono origine e giustificazione.

Nel dibattito in corso negli ambienti tradizionali, da alcuni anni, sono ritornati quei temi fondamentali, anzi si è rimosso il nodo vero e proprio su cui tanto si è discusso in passato, sia al livello dei maggiori maestri che l'Occidente ha conosciuto nel nostro secolo, come René Guénon, Julius Evola o Arturo Reghini, sia a quello più modesto dei loro continuatori. Ha avuto od ha l'Occidente una sua tradizione peculiare? E' giusto, se non necessario, considerare il cristianesimo e le altre religioni "rivelate" nell'ambito della tradizione occidentale o non invece qualcosa di fondamentalmente estraneo all'animo dell'uomo europeo?

Tuttavia, al di là di artificiose suddivisioni spazio-temporali ed ancor più artificiose distinzioni spirituali, le categorie di Oriente e Occidente - che si vollero riassumere in epoca relativamente recente nelle realizzazioni, in sé egualmente degne, dell'azione e della contemplazione - rappresentano due manifestazioni dell'Essere aventi un'unica origine ed il medesimo riferimento necessario: quello alla Tradizione per eccellenza, la primordiale o iperborea, simbolicamente e astronomicamente determinata dall'ultimo astro dell'Orsa Minore, la Stella Polare e fisicamente da una terra situata all'estremo nord del mondo, la Terra del Sole

o della Luce, la terra da cui traggono origine non solo le tradizioni dei popoli attualmente collocati nell'emisfero settentrionale del nostro pianeta, ma anche, *geneticamente*, la culla di quelli che, con termine alquanto vago, ancora oggi si designano come i popoli indoeuropei. La mitologia comparata, usi religiosi, riti, costumi, credenze, lo stesso folklore ormai degradato dei popoli della diaspora indoeuropea rimandano inequivocabilmente a questo Centro primordiale, concepito come effettivamente esistente in un'epoca estremamente lontana ed oggi latente, così come il Saturno - dio-sovrano dell'età dell'oro - che la più antica tradizione latina vuole celato in un Lazio pretertemporale.

Proprio alla *Terra della Luce* è dedicato questo lavoro di sintesi di Christophe Levalois, lavoro che non ha la pretesa - né lo potrebbe, viste le sue caratteristiche ed ambizioni - di essere "originale", quanto il più possibile "originario", rifacendosi quasi esclusivamente alle fonti che rimandano, nelle varie tradizioni disperse, alla nozione unica del Centro primordiale.

Il lettore dovrà dunque considerare questa non alla stregua di un'opera "letteraria" qualsiasi, ma di guida utile e preziosa, un'introduzione o "iniziazione" ad un mondo di arcani da riscoprire *sub specie interioritatis* da parte di coloro che, al di là di ogni possibile degradazione moderna, si sentono nonostante tutto esuli da una patria - qui veramente la "terra dei padri" - a cui anelano un giorno ritornare.

Renato del Ponte

(1) Presso le Edizioni ECIG, Genova 1986. Presso le stesse Edizioni apparirà anche del Tilak l'opera prima sull'argomento: Orione, che recherà in appendice i frammenti della *Cronologia* vedica.

(2) Cfr. il numero speciale della rivista francese "L'Age d'Or", nonché il numero doppio di "Arthos" 27-28 (1983-84, ma stampato nel 1985), dedicato a *La tradizione artica*.

IL POLO DEL MONDO

" I popoli iperborei! E' impossibile resistere all'evocazione magica di queste parole".
Maurice Magre
(La clef des choses cachées)

Nel IV secolo a.C. la credenza in una terra meravigliosa, di saggi e di immortali, situata a nord dell'Europa, al di là dell'oceano, è così forte che un navigatore greco di Marsiglia, Pitea, organizza una lunga traversata per recarvisi. Questo viaggio lo portò in Islanda, in Norvegia, forse sul mar Baltico; secondo i frammenti del suo giornale di bordo che ci sono giunti, avrebbe forse superato il circolo polare artico.

Sono numerosi gli autori dell'antichità che evocano l'Iperborea, o Thule, il suo centro, e che lì collocano l'origine del nostro mondo.

Tra i più conosciuti: Omero, Aristea, Eschilo, Pindaro, Erodoto, Ecateo di Abdera, Callimaco, Apollonio di Rodi, Eratostene, Pausania, Diodoro Siculo, Virgilio, Strabone, Ovidio, Seneca, Plinio il Vecchio, Plutarco, Tolomeo, Pomponio Mela, Giamblico, Aviero, etc.

Nel 306 d.C. l'imperatore Costanzo Cloro cerca a nord della Gran Bretagna quella contrada in cui, secondo le leggende a cui ci si riferisce, il sole non tramonta mai. La navi-

gazione di San Brandano, nel VI secolo d.C., racconto misterioso e fantastico, è ispirata dallo stesso mito. Qualche secolo più tardi il simbolismo polare fonde i racconti relativi alla leggenda del Graal. Un prete dell'epoca, Robert Wace, a cui dobbiamo tra l'altro il *Roman de Brut* e una *Vie de Merlin l'enchanteur*, riassume in due versi il "mistero iperboreo":

" *En north alum, de north venum,*
En north fumes nez, en north manum".

Contemporaneamente il misticismo islamico, il Sufismo, e, principalmente, Sohravardî, in Persia (che attinse alla tradizione mazdea), e Ibn'Arabi, in Spagna, restaurano e sviluppano il mito della terra polare originale, attribuendole per altro una realtà metafisica. Essa è Hurqalya, situata tra Terra e Cielo, Al-A'râf, la terra dei Veglianti, dove sono gli "uomini dell'Invisibile". Il polo Nord raffigura allora la realizzazione spirituale raggiunta, la trasformazione dell'individuo in un "uomo di luce". Il continente artico è interiorizzato. In quest'ottica non si situa più in seno alla realtà materiale, troppo bassa perché vi si possa incarnare. Risiede in un mondo che permane totalmente il suo, per l'eternità, quello dello spirito.

L'affermazione dell'esistenza di una Terra di luce, secondo un'espressione proveniente dal manicheismo, si ritrova nella maggior parte delle tradizioni, talvolta in maniera esplicita o, più sovente, implicita, simbolica, velata. Ne costituisce anche la chiave di volta, il cuore.

E' chiamata in modi differenti: Iperborea, Terra pura, Terra dell'immortalità, Terra dei viventi, Terra dei giovani, Terra celeste, Terra d'oro, Terra del Sole, etc. Talvolta assume l'aspetto di una città: Salem, Shambala, la città dei Salici, etc.; di una montagna: il monte Meru, l'Alborz, il Qâf, la Roccia di Smeraldo, il Monte Alban, Montsalvat, etc.; di un'isola: Isola Bianca, Avallon, Thule, Ogigia, Astlan, Isola

dei Beati, etc. Si colloca sovente all'estremo nord. Congiunzione tra la Terra e il Cielo, l'umano e il divino, il visibile e l'invisibile, il mondo del Divenire e quello dell'Essere," il mondo attraverso cui prendono corpo gli spiriti e si spiritualizzano i corpi" (1).

Diverse città, evidentemente centri religiosi, hanno rappresentato questo luogo nel corso della storia; tra le altre: Babilonia, Tebe, Gerusalemme, Tara, Roma, Cuzco.

Ogni uomo, a priori, alla fine della "grande guerra santa", difficile e pericolosa purificazione, risveglio interiore, può giungere al polo. Il *samsara*, la ruota del divenire, infine annullato, essendo "al di sopra del tempo", egli diventa un "uomo immortale", "trascendente", secondo il taoismo, ciò che equivale al *jivan-mukta* della tradizione indù, ossia il "liberato- vivente".

Tutto è collegato. Il mondo della tradizione opera per analogie. La realtà visibile esprime l'invisibile. Ogni centro materiale, geografico, storico, umano, terrestre presuppone un polo metafisico, atemporale, sovraumano, celeste. La perdita del centro fisico, formale, è grave, ma è riparabile se il polo spirituale non è andato perduto. Al contrario, se il centro divino viene dimenticato, rigettato, ne risulta una crudele agonia e poi la morte. La storia offre parecchi esempi di popoli i quali, pur avendo subito numerose calamità, distruzioni, massacri, hanno saputo ricostruire, mantenere la propria identità, la propria coesione, il proprio irraggiamento. Nello stesso tempo il mondo moderno presenta l'immagine evidente di popoli i quali, benché abbiano conservato i loro centri fisici - che, d'altro canto, sono solo residui folkloristici, mere apparenze -, hanno perso il polo, la sorgente di vita; ne consegue una putrefazione lamentevole e tragica.

Un mito può essere interpretato, validamente, da diversi punti di vista. Così il combattimento contro il drago raffi-

gura tra l'altro: una realtà personale, contro tutto ciò che trascina verso il basso e si oppone all'ascesa spirituale; una realtà comune contro la dissoluzione, l'anarchia; etnica, fra due razze, due culture; simbolica, tra il Cielo e la Terra, il fuoco e il ghiaccio; astronomica, il giorno e la notte; climatica, primavera - estate da una parte, autunno - inverno dall'altra; cosmica, le forze costruttive che si ergono di fronte alle forze distruttive, tra la vita e la morte; iniziatica, la seconda nascita o il dominio del (mondo) Basso, la supremazia dello spirito sulla materia, la conoscenza e l'ignoranza.

Malgrado le innumerevoli difficoltà che sorgono all'interno di sé come all'esterno, la Via del Sole, che conduce alla Terra di luce, può sempre essere intrapresa. E' questo il destino, la cerca, di coloro che sono figli e figlie del Sole, di Thule. Essi devono combattere, dappertutto, senza cessa, le potenze proteiformi uscite dalle tenebre.

Quest'opera è lungi dall'essere esaustiva e definitiva. Restano numerosi documenti da consultare e un lungo cammino da percorrere.

L'importante, qui, è di formulare dei principi, di indicare delle vie.

Il presente studio non deve essere preso come una realizzazione, ma come punto di partenza, come schema.

1 - Moshen Fayz Kâshâni, estratto da *Kalimât maknûn* citato da Henry Corbin in *Corpo spirituale e terra celeste, Adelphi, 1986.*

Bal Gandadhar Tilak, difensore dell'origine artica.

gura tra l'altro: una realtà personale, contro tutto ciò che trascina verso il basso e si oppone all'ascesa spirituale; una realtà comune contro la dissoluzione, l'anarchia; etnica, fra due razze, due culture; simbolica, tra il Cielo e la Terra, il fuoco e il ghiaccio; astronomica, il giorno e la notte; climatica, primavera - estate da una parte, autunno - inverno dall'altra; cosmica, le forze costruttive che si ergono di fronte alle forze distruttive, tra la vita e la morte; iniziatica, la seconda nascita o il dominio del (mondo) Basso, la supremazia dello spirito sulla materia, la conoscenza e l'ignoranza.

Malgrado le innumerevoli difficoltà che sorgono all'interno di sé come all'esterno, la Via del Sole, che conduce alla Terra di luce, può sempre essere intrapresa. E' questo il destino, la cerca, di coloro che sono figli e figlie del Sole, di Thule. Essi devono combattere, dappertutto, senza cessa, le potenze proteiformi uscite dalle tenebre.

Quest'opera è lungi dall'essere esaustiva e definitiva. Restano numerosi documenti da consultare e un lungo cammino da percorrere.

L'importante, qui, è di formulare dei principi, di indicare delle vie.

Il presente studio non deve essere preso come una realizzazione, ma come punto di partenza, come schema.

1 - Moshen Fayz Kâshâni, estratto da *Kalimât maknûn* citato da Henry Corbin in *Corpo spirituale e terra celeste, Adelphi, 1986.*

Bal Gandadhar Tilak, difensore dell'origine artica.

IL CONTINENTE ARTICO

" Nei giorni del solstizio, avvicinandosi il sole maggiormente al polo del mondo, e descrivendo un cerchio più ristretto, rischiara di un giorno continuo durante sei mesi le terre che sono sotto di lui, e c'è inversamente notte continua allorquando, nel solstizio d'inverno, il Sole passa dall'altro lato della Terra, ed è ciò che avviene nell'isola di Thule, così come lo descrisse Pitea il Marsigliese (...), Thule, dove, al solstizio d'estate, noi abbiamo indicato non esserci più notte, allorquando il Sole attraversa il segno del Cancro, e dove, al contrario, non c'è più giorno nel solstizio d'inverno. E ciò, pare, durante sei mesi continui" (1).

Le tradizioni indù e persiane comprendono il maggior numero di elementi espliciti relativi ad un habitat ed a una origine artica.

Ciononostante bisognò attendere l'inizio del XX secolo affinché Bal Gangadhar Tilak spiegasse numerosi passaggi dei *Veda*, dell'*Avesta*, delle mitologie europee, e ne traesse logicamente la conclusione che le condizioni descritte provenissero da genti abitanti al polo Nord o vicino a questo. I *Veda* si situano tra i più antichi testi sacri che noi possediamo. Il più antico, nella sua forma scritta, il *Rig-Veda*, risale a circa 1500 anni prima della nostra èra. Tuttavia queste cifre non hanno alcuna importanza, poiché questi testi appar-

tengono alla *çruti*, cioè alla "rivelazione", la cui origine, non umana, si perde nella notte dei tempi. Ci fu, prima della loro stesura, un lunghissimo periodo di trasmissione orale. Una delle principali funzioni dei bramani consiste appunto nel conservare questa conoscenza immemorabile, questa eredità preziosa, vitale, scaturita dalla luce originale, espressione di un sapere superiore - in sanscrito *Veda* significa "sapere" e, per la sua radice indoeuropea, "visione" -.Questi testi sono definiti *nitya*, "eterni", *anadi,* "senza principio", *apaurusheya,* "di creazione non umana". Il *Shânti Parvan* del *Mahâbhârata* riferisce:

"I grandi *rishi*, ai quali Svayambhu (colui che è nato da se stesso) ha dato la potenza, hanno ottenuto grazie ai tapas (austerità religiosa) i *Veda* e gli *Itihasas,* che sono scomparsi alla fine del (precedente) yuga" (2). Tilak osserva che "ogni *manvantara* o età ha così il suo proprio *Veda*, il quale non differisce da un *Veda* antidiluviano che per la forma e non per il senso, e queste differenze di espressione sono dovute all'imperfezione dei ricordi dei *rishi (...)* che ricopiano all'inizio di ogni età la conoscenza che essi hanno ereditato come fede sacra giunta a loro dagli antenati del precedente *kalpa*" (3).

Questa conoscenza perduta, rappresentata da una terra, una città, o da uomini mitici, che si trovano all'inizio dei cicli, è la tela di fondo delle leggende nelle tradizioni occidentali, come quelle concernenti il Graal, aventi un rapporto con un re addormentato. Una delle più antiche proviene dalla mitologia greca e si riferisce alla prima età: si tratta del sogno di Crono, il dio dell'età dell'oro (4).

Sempre a questo proposito, il testo scandinavo dell'*Edda* afferma che dopo il *Ragna-Rök* "(...) verranno trovate/ Nella verzura/ Le meravigliose/ Tavole d'oro/ Che nei giorni passati/ I popoli possedevano". Un'altra strofa annuncia:

" *Ella vede emergere*
Una seconda volta
Una terra dal mare,
Eternamente verde; (...) " (5).

Simili sono questi versi di Seneca tratti dalla *Medea*:
" *Nei secoli futuri, un'ora verrà*
In cui si scoprirà il grande segreto nascosto dell'oceano
Si ritroverà la potente isola.
Teti, nuovamente, rivelerà questa contrada.
E Thule, oramai, non sarà più
Il paese estremo della Terra".

Ugualmente simile questa visione dell'Apocalisse (v. 21):
" Poi vidi un cielo nuovo, una terra nuova - infatti il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più (...) Allora Colui che siede sul trono disse: Ecco faccio nuove tutte le cose".

Il polo e le regioni confinanti possiedono caratteristiche che non si incontrano da nessun'altra parte, salvo che al polo opposto. Ciò che colpisce maggiormente l'osservatore che vi si trova è la durata del giorno e della notte, che separano un'alba e un crepuscolo altrettanto lunghi. Tilak cita una testimonianza che permette di conoscere questo fenomeno: " L'anno polare è così diviso: 194 giorni di sole, 76 giorni di oscurità, 47 giorni di alba e 48 di crepuscolo" (6).

Evidentemente questi dati sono variabili in funzione della latitudine. Più ci si allontana dal polo in direzione dell'equatore, più l'alternanza del giorno si accelera, così come le albe e i crepuscoli.

Altra singolarità del polo è che il Sole, quando lo illumina, non si leva ad est per tramontare ad ovest, come dappertutto altrove, ma sembra girare intorno ad un asse invisibile, e così pure le costellazioni.

Diventano così comprensibili alcune frasi che descrivono questa particolarità. Indra, dio vedico, qui identificato con Surya, il Sole, è descritto come "facente girare la vasta distesa come le ruote di un carro". Questa stessa divinità "tiene separati il cielo e la terra come le due ruote di un carro sono supportate dall'assale" (7). Lo stesso le albe, lo dimostra questa invocazione: " O (alba) nuova: continua a girare come una ruota" (8). Il testo seguente, di Rufo Festo Avieno, poeta e geologo latino del IV secolo d.C., contiene analoghe indicazioni:

" *(...) Thulé*
Là, come i carri del polo,
Si appresta a toccarci il fuoco apollineo
Nella notte luminosa,
La ruota del Sole brucia di una fiamma continua
Il giorno chiaro si vede introdotto
Da una notte non meno chiara.
Poiché il Sole gira sull'obliquo asse del mondo
E diritto sotto di lui invia i suoi raggi,
Poiché è più vicino all'asse occidentale.
Fino a quando, nuovamente,
I suoi destrieri ansanti,
nelle parti inferiori ed invisibili del Cielo
non siano ricevuti dal Notus" (9).

La tradizione vedica divide l'anno in due parti, il *devayâna,* "cammino degli dèi", dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate; il *pitriyâna*, "cammino dei padri", dal solstizio d'estate a quello d'inverno. Viene precisato nella *Bhagavad-Gîta* (canto VIII):

" Il fuoco, la luce, la (quindicina) chiara, i sei mesi (in cui il Sole va) verso il nord, là giunti, gli uomini che conoscono il Brahaman vanno al Brahaman. Il fuoco, la notte, così come la (quindicina) oscura, i sei mesi in cui il sole va verso il sud, in questo caso, avendo raggiunto la luce della luna, lo

yogin (di) là torna (all'esistenza). Queste due vie, chiara ed oscura, sono in effetti considerate come caratteristiche permanenti del mondo dei viventi; attraverso l'una si accede al non-ritorno, attraverso l'altra si ritorna ancora ".

Una dicotomia identica è presente nella tradizione celtica: "*Samain e Beltaine* sono (...) i due poli dell'anno celtico, diviso tra la luce e la notte, come si conviene ad una concezione del tempo che si rifà ad origini nordiche. Questa concezione è stata così forte, così generale, così impellente che permane ancora nel celebre e strano testo detto *Teanga bithnua* (la lingua perpetua) (...): 'C'è in questo mare un'isola il cui mare è d'oro, e c'è un altro mare che si vede salire da *Beltaine* a *Samain* e scendere da *Samain* a *Beltaine,* cioè una metà dell'anno a crescere e una metà dell'anno a decrescere'"(10).

Beltaine si celebra l'1 maggio, *Samain* l'1 novembre. Ciascuna di queste date introduce una metà dell'anno rispettivamente chiara ed oscura. Ecateo di Abdera descrive gli Iperborei come viventi sotto uno stesso clima, con un anno che comprende un giorno di sei mesi ed una notte della stessa durata. "Il giorno e la notte formano insieme un anno per gli abitanti di questo luogo", riferisce il *Vanaparvan* del *Mahâbhârata.*

Un passaggio del *Sûrya Siddântha*, opera sanscrita di astronomia, dice: " Al Meru gli dei contemplano il sole durante metà della sua rivoluzione, dopo un solo sorgere nell'Ariete". Il sorgere nell'Ariete corrisponde all'equinozio di primavera. Ciò è designato dal termine *uttarâyana*, "viaggio al nord", "via superiore". "*Uttarâyana* è un giorno degli dei", indica un altro testo. Secondo Tilak, il periodo così denominato si estende dall'equinozio di primavera a quello d'autunno. Il *Manava-Dharma-Sastra* (11) espone ugualmente: " Un anno dei mortali equivale ad un giorno e ad una notte degli dèi; ed eccone la divisione: il giorno corrisponde al cor-

so settentrionale del sole, e la notte al suo corso meridionale". L'*Avesta* specifica, al momento di una domanda di Yima, il primo re, a Ahura-Mazda, a proposito dell'Airyanem-Vaejo: "Là, le stelle, la Luna, il Sole non devono sorgere che una volta (all'anno), e un anno non sembra essere che un giorno" (12). Tracce di calendario artico sono parimenti rintracciabili nella tradizione cinese. "Se bisogna credere alle antiche leggende, nell'oceano settentrionale vive un pesce immenso, che può assumere la forma di un uccello. Quando questo uccello si alza, le sue ali si estendono nel cielo come nuvole. Sfiorando i flutti, in direzione del sud, prende il suo slancio su una lunghezza di 3.000 stadi, poi si innalza sul vento ad un'altezza di 90.000 stadi, nello spazio di 6 mesi", narra Tchoang-tseu (13).

La durata dell'aurora e del crepuscolo è un'altra particolarità polare già segnalata. Tilak osserva che Ushas, l'Alba, nei testi sacri vedici, conta un gran numero di inni riservati al suo culto, la cui recitazione oltrepassa di molto il tempo impiegato dal sole a comparire, tanto in India quanto in Europa. I testi sacri attribuiscono una tale importanza all'alba, salutata come un evento straordinario che giunge dopo un lungo periodo di oscurità, che, evidentemente, non si tratta per nulla dell'aurora delle nostre regioni. E' pure precisato che diversi giorni separano l'apparire dell'alba da quello del Sole. Ciò è chiaramente espresso da questo passaggio del *Rig-Veda* (VII, 76, 3): "Veramente, erano numerosi quei giorni che erano prima del levare del sole e durante i quali, o Alba! tu eri vista avanzare come verso un amante, e non come una (femmina) che se ne va". Nel *Taittirya Samhita* le albe sono trenta sorelle. Altrove viene menzionata "una sola alba che percorre trenta passi" (14). L'aurora sembra così lunga che Indra minaccia di fulminarla se si attarda troppo (15). Poiché, così come dice l'*Avesta*, "Quando il Sole non sorge i demoni distruggono tutto sulla Terra".

Uno dei principali miti dei Veda è il combattimento che oppose Indra al drago cosmico Vritra. Quest'ultimo ostruiva il cielo, sbarrando il passo alle acque celesti. Il mostro gigantesco, emanazione del serpente Shesa sul quale riposa Vishnu, impedisce qualsiasi rinnovamento e fecondazione. L'assimilazione di Vritra alle tenebre è evidente. "La liberazione delle acque porta alla vittoria della luce, del sole e dell'alba. Indra ha riguadagnato la luce e le acque divine" (16). Si tratta in forma mitizzata della vittoria del giorno sulla notte (17). L'ampiezza e l'estrema importanza date a questi combattimenti sono concepibili solo per degli uomini che attendono con impazienza il ritorno del sole. Un'alba di parecchi giorni suggerisce in modo sorprendente questa lotta grandiosa delle potenze della luce contro i demoni dell' oscurità. "E' per questo che noi possiamo concludere senza tema di errore che verso il 2500 a.C. il popolo vedico viveva in una tradizione che riportava che in altri tempi i sacerdoti si impazientivano della lunghezza della notte, di cui non si conosceva la fine, che pregavano con fervore le loro divinità di guidarli sani e salvi sino al termine di questa paurosa oscurità. Questa descrizione della notte può venire accettata solo nel caso in cui si ammetta che si riferisca alla lunga notte artica continua" (18).

Per ciò che concerne i mesi si rivela degno di nota che da sette, gli Aditya (19), che rappresentano, fra l'altro, i differenti aspetti del sole, se ne ritrovino poi dodici nei testi posteriori, dove corrispondono ai mesi dell'anno. Ai sette Aditya originali se ne aggiunge un ottavo, Martanda, nato atrofico (20). A tal proposito è scritto: " (...) ella ha respinto Martanda affinché egli nasca e muoia di nuovo" (21). Ciò indica la sua instabilità. Possiede una parte di sole ed una parte di ombra. Ciò si riallaccia all'alba, la nascita, e al crepuscolo, la morte, caratteristiche di costituzione dei morta-

li. I sette Aditya sono dunque sette mesi di luce.

Alcuni testi descrivono il carro del sole come tirato da sette cavalli, in altri sono nove, talvolta anche dieci. Questo è dovuto a differenze di latitudine, non potendo gli Iperborei abitare tutti esattamente al polo Nord o alla stessa latitudine. E' possibile pure che la formazione dei testi così come ci sono pervenuti sia databile in un periodo della discesa ciclica in cui il sole era presente alternativamente nove o dieci mesi. Per delle ragioni certamente identiche, a parte il simbolismo numerico, l'antico calendario romano non contava che dieci mesi. Plutarco attribuisce l'aggiunta dei due mesi a Numa (22): "Numerosi sono coloro che sostengono che i due mesi di gennaio e febbraio furono aggiunti da Numa (...)". Egli afferma pure: " L'anno romano non comprendeva inizialmente che dieci mesi e non dodici, ne abbiamo una prova dal nome dell'ultimo, che noi chiamiamo sempre dicembre, o decimo mese (...)" (23).

Alla maniera di Indra gli Ashvins, gemelli, anche denominati i due Nasatya, lottano per il ritorno del sole (24). Non guerrieri, sono legati alla rigenerazione che accompagna l'inizio di tutto il ciclo. Così bisogna comprendere la liberazione delle acque celesti attraverso la morte di Vritra, simbolo di fecondità, della vita nuovamente zampillante.

Parecchi episodi lo illustrano. I gemelli ridonano la giovinezza a Chyavâna, prima vecchio e decrepito, e lo stesso al vegliardo Kali. Essi salvano Bhjyu abbandonato nel tenebroso oceano. Strappano dalla gola di un lupo una quaglia, simbolo dell'aurora e della primavera nella tradizione cinese. Rappresentati con alcune piante medicinali in mano, gli Ashvins guariscono cecità, sterilità, paralisi causate da un'infermità e varie malattie inerenti ad un periodo oscuro. I racconti medioevali riferentisi al Graal implicano passaggi aventi un senso simile, secondo cui coloro che hanno perso il contatto con la luce divina sono afflitti da malattie invalidanti.

Altre leggende traggono manifestamente la loro origine da un habitat polare. Quella relativa ai "tre passi di Vishnu", di cui due sono visibili ed il terzo no, equivale ad un anno di otto mesi di luce e quattro mesi di oscurità. La correlazione tra il primo passo ed il sorgere del sole si impone per la sua evidenza in questa richiesta che Indra rivolge a Vishnu mentre si sta preparando ad uccidere Vritra: "O amico! scavalca lo spazio" (25). Vishnu ha pure un altro nome, ma vergognoso e peggiorativo, Shipivashta (26), che evoca il periodo in cui deve rivestirsi di un'armatura scura per combattere i demoni e dunque non appare più brillante di luce. Questo nome si associa al terzo passo, quello che scavalca il mondo tenebroso, la notte. Si rivela pure paragonabile alla storia di *Trita Aptya*, in cui due fratelli si alleano per gettare un terzo in un fossato oscuro, dal quale lo tira fuori Brihaspati, *alter ego* d'Indra (27). Si ritrova qui la tripartizione dei tre passi di Vishnu di cui uno, il terzo, si svolge al di sopra di un luogo oscuro. Una leggenda slava raggruppa questi differenti miti: una vecchia coppia ha tre figli, due intelligenti ed uno no. Quest'ultimo, comunque, uccide un gigantesco serpente che teneva prigioniera la luce, permettendo così a questa di diffondersi per il paese. Secondo la tradizione islamica, per raggiungere la montagna polare, il Qâf, replica dell'Alborz dei Madeiani (28), occorrono quattro mesi di marcia in mezzo alle tenebre.

L'*Avesta* (29) riporta che l'Airyanem-Vaejo, "culla degli Ariani", "semente degli Ariani", conosce sette mesi di estate e cinque mesi di inverno. Identici, di conseguenza, ai sette mesi raffigurati dai sette Adityas, alle sette ruote del carro solare, ai sette raggi che ne emanano, ai suoi sette destrieri. Altri passaggi dello stesso libro sacro si basano su dieci mesi di estate e due mesi di inverno. Non c'è incompatibilità:

come abbiamo già sottolineato gli Iperborei non fruivano tutti dello stesso numero di giorni di sole. "Tra il polo Nord ed il circolo polare artico il sole si trova al di sopra dell'orizzonte per una durata variabile, compresa tra sette e dieci mesi, a seconda della latitudine del luogo" (30), nota Tilak. Ciò spiega come secondo certi testi l'astro del giorno emetta sette raggi e secondo altri dieci.

Reminiscenze polari sono ugualmente percepibili nelle mitologie europee oltre a quelle già segnalate. Secondo la mitologia greca, Ade trattiene Persefone presso di sé per sei mesi. Ella passa i sei mesi seguenti con sua madre, Demetra, dea delle messi, della germinazione. Per tutto il tempo in cui Persefone dimora lontano da sua madre la terra è sterile e l'inverno domina (31). Pure il combattimento tra Tifone e Zeus si ricollega all'anno artico. Il mostro si accoppia al Sud, al caos, alla distruzione, all'età oscura; mentre il re degli dei dell'Ellade si ricollega al Nord, all'ordine celeste (32). Tifone, dice una leggenda, fu allevato dal serpente Pitone, che in seguito combatterà con Apollo e sarà ucciso dal dio (33). Questi differenti scontri, come quello che oppone Indra a Vritra, a Vali, a Ahi, rappresentano altrettante varianti del conflitto cosmico tra le forze dell'Alto e le forze del Basso. La morte dei mostri segna la vittoria del sole sulla notte, la restaurazione della chiarezza, della conoscenza, il ristabilimento della legge e della giustizia divine, l'avvento di un nuovo ciclo, di un'età dell'oro. Tuttavia, prima del trionfo degli olimpici,Tifone riuscì a rinchiudere Zeus nel cuore di una caverna (34).

Sconfitta momentanea della luce. Oscuramento del principio creatore nel mondo. Poi il figlio di Crono riprende la lotta e giunge finalmente ad annientare il demone. Il sangue sgorgato dalle sue ferite, colando sul monte Haemus, situato al nord della Grecia, residenza di Borea - esplicita

analogia con l' Iperborea -, fertilizzò la terra primordiale (35).

La punizione di Sisifo ricorda parimenti l'anno polare. La salita della pietra verso la cima rimanda all'innalzamento del sole in direzione del Nord. Il punto culminante si identifica con il solstizio d'estate. Una volta raggiuntolo, la pietra cade. Seconda parte dell'anno. Giunta nel punto più basso ricomincia una nuova ascesa, un nuovo ciclo (36).

Una delle ragioni dell'ostilità di Gea, la terra, nei confronti di Urano, il cielo, derivava dal fatto che egli tentava di respingere alcuni mostri, frutto del loro accoppiamento, nelle profondità della terra. Questi, in particolare gli Ecatonchiri, hanno la particolarità di possedere cinquanta teste e, soprattutto per quel che ci interessa in questo caso, cento braccia. Questo corrisponde ai cento "giorni" della notte artica. Si noti che queste creature hanno la funzione di sorvegliare le entità legate all'età dell'oro. Briareo, uno degli Ecatonchiri, custodisce Crono. Un mostro dalle cento teste, Ladone (37), veglia sulle Esperidi. Tifone possiede cento teste di drago al posto delle dita. I *Veda* dicono che Indra dovette distruggere le cento, o secondo altri testi novanta, fortezze - chiamate *purâh* - di Vritra. Ora, se *deva-purâh* significa "giorno", *purâh,* da solo, equivale a "notte". Così Indra distrugge le cento notti, fortezze tenebrose, del drago e, partendo, mette fine all'oscurità.

Cento giorni oscuri, tre mesi circa, lasciano nove mesi confortati dalla presenza del sole, solo o in alternanza (alla notte).

Le Muse, figlie di Zeus e di Mnemosine, la Memoria, in numero di nove, furono generate in nove notti d' amore. "Il più antico canto delle Muse è quello che intonarono dopo la vittoria degli Olimpici sui Titani, per celebrare la nascita di un nuovo ordine" (38). Il parto di Artemide ed Apollo durò nove giorni e nove notti (39). Parimenti per nove giorni

e nove notti Demetra cercò invano sua figlia, rapita da Ade. Il decimo giorno ottenne dal Sole informazioni precise sulla sua sorte. Nove giorni ed altrettante notti errarono Deucalione e sua moglie Pirra sulle acque di un diluvio prima di arenarsi su una montagna della Tessaglia. Il numero nove è onnipresente nella mitologia scandinava. Heimdall, "il Bianco", "il più brillante degli Asi", è figlio di nove sorelle vergini. Egli dimora a Himinbjorg, "Monte del Cielo" dal carattere manifestamente polare. Il suo cavallo si chiama Gulltopp, "Crine d'oro", allusione alla prima età. La *Völuspa* intravvede "nove mondi (...) nove distese immense". Odino si appende per nove notti all'albero cosmico Yggdrasill per acquisire la conoscenza delle rune. Frey, dio della vegetazione, della raccolta e della pace, attende la gigantessa Gerda per nove notti prima di consumare la loro unione. Hermod, messaggero degli dei, cavalca nove giorni e nove notti per giungere ad Hel, soggiorno dei morti, al fine di incontrare Balder (40). La morte di quest'ultimo porta il crepuscolo, il suo ritorno fra gli uomini coincide con la nuova età dell'oro. Vali, figlio ed ipostasi di Odino, vecchio di una notte, dunque raffigurazione dell'aurora, lo vendica. Tra i figli di Odino quattro sono direttamente coinvolti, giocano cioè un ruolo determinante, nel confronto tra le forze della luce e quelle delle tenebre. Vali, Vidarr e Balder appartengono alle prime. Hodr con l'uccisione del fratello, per colpa della propria cecità, si rivela essere un rappresentante delle forze oscure. Tre su quattro equivale a nove mesi su dodici. Nella battaglia che chiude il *Ragna-Rök*, "destino degli dei", dopo aver martellato a morte il serpente gigante Jormungandr, Thor fa nove passi all'indietro e poi muore a sua volta. Appare evidente il parallelo con i nove mesi di luce dopo la morte del drago terminanti con un oscuramento. L'indietreggiamento mette l'accento sul ritorno alle origini, riassorbimento del ciclo, sistole cosmica.

Il panteon celtico ospita un dio, Mac Oc, "figlio giovane", uno degli equivalenti di Apollo, il cui concepimento e venuta al mondo durarono un giorno, giorno dunque di nove mesi.

Nella tradizione cinese il nove si associa sovente al Nord-Ovest, contrada dalle nove oscurità, dove un abisso inghiottì le acque giunte dai quattro punti cardinali. Un mostro ne custodisce una porta e arrotolandosi nove volte su se stesso con le sue nove teste divora un ugual numero di montagne. Al di sopra dell'abisso stanno le nove porte dei cieli sorvegliate dai lupi. Queste si aprono sulle nove pianure del Cielo, i Nove Cieli, le cui immagini rovesciate sono le Nove Sorgenti, con l'albero del mondo che congiunge queste posizioni estreme (41). Il nove precede il dieci, la reintegrazione, il ritorno al principio: rappresenta quindi l'estensione massima del manifestato, sia visibile, espresso dai nove giorni, sia invisibile, nascosto, espresso dalle nove notti. Il Nord-Ovest unisce la direzione della dissoluzione, il tramonto, a quella del rinnovamento. Spazio posto tra il mondo che finisce e quello che comincia. Questo è simbolizzato dal K'ouen-louen, montagna e palazzo di nove piani, in cui sprofondano nove pozzi, passaggio verso la sfera celeste. In questo orientamento sono presenti i due poli, l'infernale rappresentato dall'abisso, e i cieli, luminosità e ordine, peraltro solidamente chiusi col catenaccio, a cui è impossibile l'accesso per coloro che non ne sono qualificati.

L'eroe, l'asceta, e talvolta persino un dio, devono dominare, trascendere, l'integralità di un ciclo, soffrendo ed adoprandosi per nove giorni, e qualche volta per altrettante notti, per giungere al dieci. Così una credenza, riportata da autori greci, vuole che gli Iperborei che alla fine della loro esistenza si immergono nove volte nel lago Tritone, si trasformino in uccelli. Trasmutazione indispensabile affinché si operi un passaggio ad uno stato superiore (42).

Il nove in quanto decomposizione di un mondo, con la sua pretesa famelica e teratologica, si oppone totalmente all'Uno, rappresenta le ultime tappe dell'età oscura. Ciò è ben illustrato da una leggenda cinese in cui un imperatore comanda al suo braccio destro, il grande Arciere, di massacrare nove soli che usurpano il posto al Sole unico. Tilak (43) fa notare che alcuni testi sacri evocano sette terre, sette oceani, sette cieli, mentre altrove si tratta di nove terre, nove oceani, nove cieli, talvolta persino dieci. Secondo gli Aztechi l'astro luminoso gravita in nove cieli. Ricordi confusi di anni in cui, a seconda della latitudine, il sole brillava per sette, otto, nove o dieci mesi e presentava altrettanti aspetti differenti.

* * *

I racconti di lunghi viaggi, la nostalgia di una terra simile all'Eden, la situazione polare di questa terra, tutto ciò lascia perplesso colui che guardando un mappamondo vede in luogo del preteso paradiso solo un'impressionante distesa di ghiaccio. Se oggi il Nord è sinonimo di freddo non è stato sempre così. Paul-Emile Victor in *Boréal* ha raccolto vecchie leggende esquimesi, secondo le quali "in tempi molto antichi la Groenlandia non era coperta di ghiacci come oggigiorno. C'erano grandi alberi ed altre piante e faceva molto caldo. Il paese si è coperto di ghiacci solo allorquando due inverni si sono succeduti senza essere separati dall'estate, ed è da tempi memorabili che la Groenlandia è un paese freddo (...). Ora, sono stati trovati un po' dappertutto fossili di felci arboree che mostrano come la Groenlandia, in tempi remoti, avesse avuto una vegetazione ed un clima simili a quelli della foresta vergine". Simili resti di vegetazione adatta a paesi caldi sono stati scoperti nell'isola Spitzbergen. La menzione di due inverni consecutivi non è senza interesse. L'*Edda* evoca Fimbulvetr, "spaventoso inverno", "ci saranno tre inverni di seguito e nessuna estate nel frattempo" (44).

Si può presupporre che questa glaciazione in alcune regioni fu repentina pensando ai mammuth, congelati in poco tempo poiché i loro corpi non si sono decomposti, ritrovati intatti nel nord della Siberia, vicino all'Oceano glaciale artico ed ai diversi mari che lo compongono. Ciò non esclude tuttavia che in altre zone l'abbassamento della temperatura sia avvenuto più lentamente. Così il Sud della Groenlandia restava ancora abitabile in un'epoca relativamente recente, poiché una colonia vikinga vi prosperò fino al XVI secolo, data in cui un ulteriore abbassamento della temperatura la fece sparire (45).

Per ciò che concerne la posizione geografica dell'Iperborea, abbiamo già visto che il suo territorio era esteso in latitudine, considerato che alcune popolazioni ricevevano la luce solo per sette mesi, ed altre per sei, otto, nove, dieci, ciò che equivale allo spazio situato tra il polo ed il circolo polare artico, e questo si rivela piuttosto considerevole.

Al contrario, è più difficile situare l'Iperborea in longitudine. La sua condizione polare fa sì che si accavallino diversi continenti. Se ci si affida agli assi di dispersione la Terra del Sole si trova compresa tra la Groenlandia (inclusa) e quella che oggi si chiama la Terra del Nord. Posizione, dunque, che comprende la Groenlandia, l'Islanda all'estremo Sud, l'isola Jan Mayen, le Svalbard, l'Isola degli Orsi, la Terra di Francesco Giuseppe, la Novaja Zemlja e l'estremo Nord del continente Euroasiatico fino alla Terra del Nord.

I Celti si dichiaravano originari del Nord-Ovest, il che situa la loro terra natale vicino alla Groenlandia e all'Islanda.

Le leggende relative alle "quattro isole a Nord del mondo" originali sembrerebbero indicare che l'Iperborea non comprendeva un territorio solo, senza soluzione di continuità, bensì parecchie isole. I Celti provengono probabilmente da una terra posta ad Ovest dell'Iperborea, che influenzò l'Atlantide a causa della sua vicinanza, così come afferma Guénon (46).

Il centro, la quinta terra, il "regno di mezzo", era sicuramente quello che i greci designarono con il nome generico di Thulé, i Toltechi Tula, ed i Celti trascrissero come Tara, capitale del regno di mezzo. Queste differenti denominazioni indicano il centro primordiale del nostro ciclo e per analogia il centro di tutti i cicli, che servì da modello, man mano che si attuava la discesa ciclica fino a quando fosse rimasto vivo un barlume di memoria presso i mortali, ai diversi centri edificati dai popoli venuti dalla Terra di luce o influenzati dalla tradizione polare.

Per quanto riguarda la popolazione diverse indicazioni convergono a favore di un insieme di popolazioni di razza bianca (47). Purtuttavia è possibile che nei pressi del circolo polare artico popolazioni di razza gialla avessero strette relazioni con gli Iperborei. Ciò spiegherebbe numerosi tratti e molteplici riferimenti comuni. Così si potrebbe capire la designazione del Nord come terra degli antenati dei semidei, dell'origine, nella tradizione cinese. Alcune consuetudini sono testimonianze di questa alta considerazione, persino venerazione, per il Nord. L'antica Cina associava a questa direzione la tartaruga, intermediario fra la terra e il cielo (48). Quando un re riuniva i suoi vassalli nessun altro oltre a lui doveva mettersi a Nord rivolto a Sud. I morti venivano sepolti a nord della città con la testa orientata verso settentrione. Il nord era considerato come la regione della terra più vicina al cielo, dunque più vicina alla saggezza divina. Su questo Marcel Granet osserva: "Il cielo è come la

sede delle potenze d'ordine morale che donano forza alle maledizioni: 'Io prenderò questi calunniatori - li getterò ai lupi ed alle tigri (animali del nord)! - Se i lupi e le tigri non li divorano - li getterò ai maestri del nord! - Se i maestri del nord non li prendono - li getterò ai maestri (del cielo) augusto! '" (49). Un altro segno dei legami che dovettero esistere tra i gialli e gli Iperborei è lo swastika inciso sull'anello di Gengis-Khan. Si tratta in qualche modo di una legittimazione del Cielo attraverso il Nord.

Un altro parallelo, molto interessante anche se non se ne può trarre una chiara conclusione, viene tracciato da Vladimir I. Georgiev, specialista di indo-europeo, tra l'indo europeo antico ed il cinese: "L'indoeuropeo antico o proto-indo-europeo è durato approssimativamente una quindicina di migliaia di anni dopo la fine del paleolitico. Durante questo periodo l'indo-europeo è stato univocalico e monosillabico, e non esisteva alcun genere di morfologia (...). Questo stadio dell'indo-europeo assomiglia *grosso modo* al cinese in cui la maggior parte delle parole è monosillabica e non esiste la morfologia" (50).

Il primo sovrano della Cina, Fou-Hi, era bianco. Chiamato con il titolo di "Augusto", incarna una figura mitica la cui azione civilizzatrice ha potuto esercitarsi a lungo prima dei tempi storici e fuori dal territorio cinese, o, altra possibilità, personifica l'Iperborea. Queste diverse interferenze hanno potuto anche prodursi ulteriormente nel corso della discesa ciclica.

NOTE:

1 - Plinio il Vecchio, Storia naturale.

2 - In sanscrito la radice *tap* significa "calore", "concentrazione", "praticare l'ascesi".

3 - L. G. B. Tilak, *La dimora artica nei Veda*, ECIG, Genova 1987.

4 - Parimenti Vishnu tra due creazioni o interventi sprofonda in uno stato che è nello stesso tempo sonno e, soprattutto, contemplazione.

5 - *Völuspa*, strofa 59. Estratto precedente, strofa 61.

6 - *Op. cit.*

7 - *Rig-Veda*, X, 89, 4.

8 - *Ibid.* III, 61, 3. Caratteristica che si ritrova in questo estratto di una leggenda narrata da Saxo Grammaticus, dunque del Medio Evo: "oppure che tu visiti i paesi dal clima gelido, dove si manifesta l'asse del mondo, trascinante lavolta dei cieli in un vivo vortice, e contempli da vicino la Grande Orsa". Chiara allusione all'Iperborea.

9 - Tratto da *Descrizione della Terra*. Il Notus indica il vento del sud.

10 - *Les druides*, par Francoise les Roux e Christian-J. Guyonvarc'h, Ogamcelticum, Rennes 1978 (di prossima pubblicazione per le Ed. ECIG, Genova).

11 - *Manava Dharmasastra*, Atanor, 1972.

12 - *Vendidad*, fargard II.

13 - *Les pères du système taoïste*, Les belles lettres, 1983. Una nota aggiunge: "Allegoria analoga a quella della salita e della discesa annuale del drago. Nubi del Nord, condensate in pioggia a Sud. Vapori restituiti dal Sud al Nord. Ciclo annuale di due volte sei mesi".

14 - *Rig-Veda*, VI, 59, 6.

15 - Egli talvolta attua le proprie minacce: "E certo, Indra, tu ti comportasti da eroe, da maschio, quando battesti la cattiva donna, figlia del Cielo! Sì, tu l'hai spezzata, Indra, l'Aurora, benché ella (fosse) la figlia del Cielo! (Tu che sei) grande, (tu hai annientato) colei che si faceva grande (per affrontarti)!", *Rig-Veda Samhita*, 4.30.8 e 9, in *Cosmogonies Védiques*, di Jean Varenne, Arché, Milano.

16 - Citato da Tilak, cap. IX, *op.cit.*

17 - Questo combattimento riveste differenti aspetti. Indra affronta parecchi mostri succedanei di Vritra, quali Namuchi, Ahi, Shushna, Shambara, Vala, Pipru, Kuyava etc. Similmente altre divinità lottano contro le forze del caos: Brhaspati, gli Angiras, i Navagvas, i Dashagvas etc. La maggior parte delle tradizioni implica combattimenti cosmogonici identici che si ripetono fra i cicli. Tishtrya contro il demone Apasha, o ancora Thrâetaona e il drago Aji-Dhaka, in Persia. Ra, il Sole, e Apopis, Horus e Seth, in Egitto. Tyr e Odin contro Fenrir, in Scandinavia. Zeus e Tifone, Apollo e Pitone, in Grecia. "L'enorme drago, l'antico serpente" al quale si oppone San Michele nell'*Apocalisse* etc.

18 - Tilak, *op. cit.*

19 - "Figli di Aditi". Questa rappresenta, secondo Aurobindo, "la luce che è la madre di tutte le cose", menzionata da Jean Herbert, *Les Adityas*, Derain, 1950. Il suo contrario e compagno, Diti, rappresenta la sua forma oscura, nera.

20 - Anche chiamato Vivasvat, il Sole nascente, fratello gemello di Indra. Si sdoppia in Yama, guardiano del Sud e dei morti, e Kuvera, signore del Nord e delle ricchezze, dal corpo brillante come oro. E' l'avo di Manu Vaivasvata, "discendente di Vivasvat". La sua ambivalenza caratterizza il mondo manifesto e ne fa il padre degli uomini.

21 - *Rig-Veda Samhita*, 10-72.

22 - Re di Roma nell'VIII e VII secolo a.C.

23 - *Vite parallele*.

24 - Per l'aspetto, e non per la funzione, si avvicinano ai Dioscuri, Castore e Polluce. Da notare che dei gemelli romani il primo muore, mentre il secondo viene divinizzato e ottiene lo stesso favore per suo fratello. Asclepio, figlio di Apollo e di una mortale, è il padre di due medici famosi, Podalirio e Macaone. Nella tradizione celtica l'equivalente di Apollo guaritore, Diancecht, possiede due figli, Miach e Oirmiach, i cui nomi vogliono entrambi significare "staio", "moggio", denominazione che servì talvolta a designare la Grande Orsa in Cina. Per gelosia Oirmiach uccide Miach, rivelando così la sua natura mortale al contrario di suo fratello.

25 - *Rig-Veda*, IV, 18, 11.

26 - "Avvolto come i testicoli", "dai raggi oscurati".

27 - Trita deriva da *triteshu*, "terzo". *Aptya* equivale a "nato e dimorante nelle acque". Alcuni autori hanno preso in considerazione come radice *tri*, "attraversare", così come "mare", irlandese antico *triath*, greco *triton*, persiano *thrita*, sanscrito *trita*. Da accostare, in questa ultima lingua, a tirtha, "passaggio", "guado", della stessa famiglia del latino tarentum. Nella tradizione avestica Thrâetaona Athwya, simile a Trita Aptya, sopprime il drago Aji-Dhaka; da notare che durante il cammino i suoi due fratelli cercano di ucciderlo.

28 - Corbin, in *Corpo spirituale..., cit.,* espone che "il geografo Yaqut attesta espressamente che la montagna Qâf un tempo si chiamava Alborz".

29 - *Vendidad*, fargard 1.

30 - Cap. XI, *op. cit.*

31 - I romani chiamano Persefone Proserpina, che ritorna dagli inferi a primavera.

32 - "Il serpente Tifone è un simbolo dell'asse del mondo legato nello stesso tempo al segno del Cancro. L'opposizione Cancro-Capricorno è molto spesso rappresentata dal combattimento di Zeus (che siede sull'Olimpo) e di Tifone", sostiene Jean Richer in *Géographie sacrée du monde grec*. Guy Trédaniel, 1983.

33 - Tifone e Pitone un unico principio. Una inversione della "t" e della "p" differenzia i loro nomi (come si rileva più chiaramente dalla traslitterazione dal greco: Typhon - Python - N.d.E.). Similmente lo stesso Apollo compare come il doppio di Zeus.

34 - Egli recide i muscoli ed i tendini del signore dell'Olimpo e li nasconde all'interno di un otre confezionato in pelle d'orso, allusione al polo. Lo custodisce il drago femmina Delfina, eponimo di Delfi. Sulla simbologia della caverna v. nota 35 del capitolo *Il polo e la simbologia del centro*.

35 - Questo episodio va messo pure in relazione con le virtù attribuite al sangue del drago nel quale l'eroe deve immergersi. Così nella tradizione germanico-scandinava Sigurd e Fafnir. Ugualmente Ercole con il leone di Nemea e, in maniera differente per quel che riguarda gli effetti, con la tunica di Nesso.

36 - Il Nord è l'origine e lo spazio intermedio tra il Cielo e la Terra, dunque il più alto situato nel nostro mondo. Tuttavia, paradossalmente in apparenza, talvolta è situato in basso, analogo in questo al simbolismo dell'albero rovesciato, cf. *L'arbre inversé*, A.K. Coomaraswamy, Arché, 1984. "Il cammino di Hel va verso il basso e verso il Nord", precisa il *Gylfaginning*. In irlandese, *ichtar* equivale a " nord" e a "basso". La tradizione cinese situa ugualmente il Nord in basso.

37 - Figlio di Tifone e di Echidna. Un'altra versione gli attribuisce per genitori Forco e Ceto. Ucciso da Ercole divenne per volontà di Era la costellazione del Serpente. Il levarsi solare di questa annuncia l'inverno. Ciò corrisponde come orientazione simbolica al Nord-Ovest, là dove si trova il giardino delle Esperidi.

38 - Pierre Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Presses Universitaires de France, 1982.

39 - Per convincere Ilizia, dea delle nascite, Leto le offrì una collana d'oro e d'ambra lunga nove cubiti.

40 - Hel, lo ricordiamo, si situa al Nord. La sua trasformazione in luogo maledetto dovette avvenire nel corso della discesa ciclica. Non si tratta più allora della terra degli avi e della felicità, benché vi risieda, imprigionato, il dio che personifica l'età dell'oro. Egli dona a Hermod l'anello d'oro Draupnir, il quale ogni nove notti produce otto anelli simili. Rappresenta il Principio che alla fine di un anno di luce genera il ciclo seguente sotto forma di succedanei, come i differenti centri nei confronti del polo primitivo, essendo il nono anello Draupnir l'originale.

41 - Su ciò: *Il pensiero cinese*, Adelphi, 1971.

42 - Sul significato del lago Tritone vedi nota n. 27. Simbolicamente l'uccello equivale spesso all'angelo, oltre ad avere un rapporto con l'anima. Nella Bibbia alcuni angeli hanno l'aspetto di aquile, mentre la tradizione celtica li rappresenta come cigni. In latino *avis* ha il doppio significato di uccello o messaggero o inviato (veramente questo "doppio significato" di "avis" non risulta; risulta invece quello di "presagio", per estensione degli uccelli, "aves", dall'osservazione del cui volo si traevano i presagi. N.d.E.). In greco *aggelos* "angelo" significa appunto "messaggero". Esiodo afferma, a proposito degli uomini dell'età dell'oro: "Dopo che il suolo ha ricoperti quelli di questa razza, essi sono per volere di Zeus, i buoni geni della Terra, guardiani dei mortali, dispensatori di ricchezze; è il reale onore che fu loro attribuito", *Le opere ed i giorni*, B.U.R. Genio proviene dal latino *genius* - la cui radice significa "ciò che genera" - e designa l'anima di una persona, di una stirpe, di una razza. Secondo il *Mahâbhârata*, "nessuno, salvo gli uccelli, va mai verso l'oceano nordico". Vedi anche: *La lingua degli uccelli*, di Guénon, in *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, 1984.

43 - Cap. X, *op. cit.* Evidentemente non tutta la simbologia dei numeri si riallaccia esclusivamente alla spiegazione polare, ma una parte relativamente importante vi si ricollega incontestabilmente.
44 - *Gylfaginning*, cap. 50.

45 - Dimostrato anche dallo studio della carta di Zeno, pubblicata nel 1380, e di quella del geografo Tolomeo (II secolo d.C.) di cui la più antica edizione conosciuta risale al XIV secolo. Nella prima la Groenlandia è rappresentata per la maggior parte libera dai ghiacci; vi si distinguono due catene di monti a nord e sud, al centro si estende una vasta pianura oggi ricoperta dal mare. La carta porta anche indicazioni su corsi d'acqua. Nella seconda, appare ugualmente libera dai ghiacci, salvo a nord, pure con laghi e corsi d'acqua. Resta comunque il mistero dell'origine delle informazioni che hanno permesso la stesura di queste carte. Cf. *Certaines choses que je ne m'explique pas* ..., Rémy Chauvin, Retz 1976. La Blavatsky cita il seguente estratto di *Mytichal Monsters*, di Could, in *La dottrina segreta*, Sirio: "Durante il Miocene la Groenlandia (70.mo lat. nord) era ricoperta da una gran quantità di alberi come il tasso, la sequoia, affini alle specie californiane, il faggio, il platano, il salice, la quercia, il pioppo ed il noce, così come un tipo di magnolia e di zamia".

46 - *Forme tradizionali e cicli cosmici*, Mediterranee, 1974.

47 - Se pure è legittimo avanzare l'ipotesi che gli Iperborei fossero di razza bianca da un punto di vista biologico, esteriore, questo aspetto è comunque secondario; essendo il bianco principale, quello della purezza, interiore. In questa èra di armonia l'aspetto esterno rifletteva quello interno, il visibile l'invisibile. Secondo il *Narayaniya Parvan del Mahabharata*, UTET, Svetadvipa, il "continente bianco" situato all'estremo Nord del mondo è abitato dagli "uomini bianchi", i "bianchi asceti".

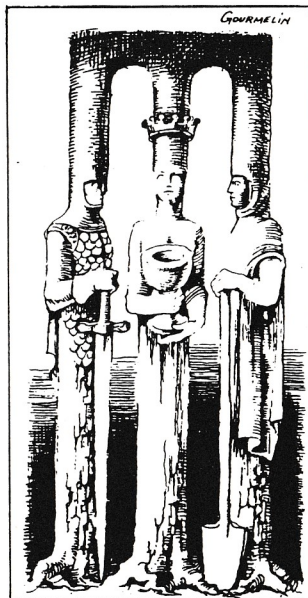
48 - Su questo: *Lotus and Tortoise as symbols of the earth*, di Mohammad Ishaq Siddiqi, incluso in *Mythical geography of the hindus, in north polar origin*, Academy of Atlantology, Lucknow, 1984. L'autore spiega in particolare: "Per procurarsi l'Amrita (nettare d'immortalità) gli dei e gli *asura* decisero di battere l'oceano di latte. Vishnu era incarnato in una tartaruga che portava il monte Meru, utilizzato come pestello per la burrificazione.

Il serpente Vasuki serviva da corda per girare il pestello. Per capire questo mito bisogna interpretare così i simboli principali: L'oceano di latte... L'oceano Artico (freddo); il monte Meru... la montagna polare del Nord; la Tartaruga... l'isola polare del Nord; Vasuki... la costellazione del Drago. Questo mito si riallaccia al racconto dell'eruzione di Meru, un vulcano in attività (da molto tempo sommerso). La catastrofe avvenne quando la stella polare era l'Alfa del Drago. L'idea di una burrificazione fu presa a prestito da una rotazione degli astri intorno alla stella polare, denominata Kashyapa (che significa tartaruga). Nel *Taittiriya Aranyaka* 1, 7, 1, il monte Meru è descritto come la sede dei sette Aditya, mentre l'ottavo Aditya, Kashyapa, non lascia mai il grande Me-

ru Mahameru. Kashyapa viene descritto più oltre come colui che trasmette la luce ai sette Aditya, e che illumina di luce propria costantemente la grande montagna. Qui i sette Aditya rappresentano le sette stelle dell'Orsa maggiore, anche chiamate *Sapta Rishi* (sette saggi) dagli Indù.

49 - *La religione dei cinesi*, Marcel Granet, Adelphi, 1978.

50 - *L'aspect nouveau du verbe indo-européen,* in *Etudes Indo-Européennes*, n. 3, Institut d'Etudes Indo-Européennes, Lyon 1982.

Le tre funzioni in un disegno di Gourmelin. Al centro la funzione sovrana, a sinistra la funzione guerriera e a destra la funzione produttiva.

L'IPERBOREA

"(...) anche i popoli, la razza più antica, che abitano al nord, al di là delle rive di Borea (...)".
Callimaco (1)

L'Iperborea corrisponde ad un'epoca idilliaca, l'età dell'oro. Il principale errore su questo soggetto, dovuto all'egocentrismo ipertrofico dell'opinione contemporanea, consiste nel considerare quell'età in funzione di questa attuale. In nessun caso la prima età è quella della pigrizia, del farniente, degli svaghi, dell'edonismo, della facilità, del trionfo dell'individualismo come di quello delle masse, l'età dei capricci realizzati in ogni maniera, dello stomaco sempre pieno, del comfort assoluto. Non esiste alcun punto comune tra questa visione tipicamente moderna e involutiva della vita e l'autentica età dell'oro. Certamente le condizioni esteriori di questa erano gradevoli, ma bisogna vedere in questo solo una conseguenza, non una necessità primaria. Su questo Pierre Gordon ha giustamente scritto (2): "(...) l'età dell'oro (...) fu (...) un'èra di incomparabile ascesa e di rinuncia all'universo fenomenico. La beatitudine e la stra-

ordinaria longevità caratteristiche di quei tempi remoti non erano per nulla dovute ad una facile esistenza esteriore, ma dipendevano dalla totale padronanza del pensiero umano sulle sensazioni ed al numero ridotto di bisogni. Non si può comprendere questa nozione dell'età dell'oro se si perde di vista il fatto che si trattava di una concezione teocratica poggiante sulla preponderanza dello spirito e la mortificazione della carne" (*). Dal punto di vista di un individuo moderno che vive pienamente i principi che reggono il mondo attuale, credendoci fermamente, l'età dell'oro della tradizione non corrisponde per nulla ad un paradiso. Per contro la sua età dell'oro, così come egli la idealizza, corrisponde all'età oscura della tradizione.

Per noi, vicini al denudamento dell'età oscura, esiste un modo di avvicinarsi all'Iperborea con l'immaginazione, pur con tutti i limiti dei quali bisogna avere sempre coscienza, grazie alla dottrina dei cicli. In effetti, secondo lo svolgimento ciclico e il posizionamento di un ciclo rispetto ad un altro, l'ultima età si pone all'inverso della prima, il mondo moderno all'opposto di quello iperboreo. Ciò è riassunto da questa nota di Michel Vâlsan: "per poter realizzare la restaurazione dello stato primordiale bisogna invertire l'attuale orientamento umano" (3). Due poli opposti hanno una rassomiglianza nello spirito piuttosto superficiale. Ma uno è positivo, l'età dell'oro, l'altro è negativo, l'età oscura. E' questo il significato di una leggenda cosmogonica finnica nella quale Dio, prima della creazione, scorgendo la propria immagine nel mare, le intima "alzati". L'immagine è il diavolo.

Qualche esempio illustrativo. Nell'età dell'oro, secondo gli Indù, non esisteva che una casta chiamata *hamsa.* Noi constatiamo, ogni giorno di più, che il mondo moderno tende a ridurre la società in una sola classe - si badi alla differenza fra i termini "casta" e "classe". In realtà c'è totale opposizione. Hamsa si riferisce ad una unità spirituale contenente tutte le potenzialità espresse dall'alto attraverso lo spirito. La classe unica opera una uniformazione, un appiattimento verso il basso, attraverso la materia e la forma, priva di qualsivoglia potenzialità. La differenza si rivela quindi radicale.

Un'altra immagine sintomatica su un piano politico-simbolico è rappresentata dalla falce e martello, simboli del comunismo. La falce è uno degli attributi di Saturno, dio dell'età dell'oro nella tradizione latina, Crono per i Greci. Se questo utensile nel suo aspetto positivo, per esempio la falce d'oro dei druidi usata per raccogliere il vischio, simbolo di immortalità, rappresenta la luna crescente, la fecondità femminile, le messi, nel suo aspetto negativo, invece, diviene arma del tempo, rende eguali e provoca la morte.

Durante i Saturnali, nel periodo del solstizio d'inverno, tutti gli uomini erano considerati uguali, reminiscenza della casta unica originale. Al contrario, il comunismo, emanazione della quarta casta, l'ultima, pone come principio l'uguaglianza di tutti gli uomini al suo livello e spinge, con la sua azione politica ed ideologica, ad un livellamento verso il basso, al collettivismo, sua sola concretizzazione possibile. Il martello, equivalente della scure, rappresenta il lampo, legame soprannaturale tra il cielo e la terra, fecondazione divina. Da strumento delle forze dell'Alto è diventato oggetto delle potenze del Basso per distruggere ogni giorno di più. Non si tratta più del martello di Thor, ma di quello di Efesto (**). Parallelamente la società dei consumi, detta dell'abbondanza, identica nel fondo e nel destino al comunismo, si ritiene paradisiaca, e ci si sforza in tutti i modi di provarlo. In effetti tutti gli individui da cui essa è composta sono prigionieri della materia, del loro *ego,* esattamente all'opposto della vera libertà che si conquista con la realizzazione spirituale mirante a raggiungere l'incondi-

zionato. L'artificio, la tecnica, le scienze profane (4) le donano un aspetto eccezionalmente brillante, una lucentezza scintillante, ma non sono che catene e asservimenti, finzioni, oblio e putrefazione, bassezza e menzogna. *Maya* - questo nome indica nella tradizione Indù sia la forma che la potenza nello spazio e tempo, sia la materia che, soprattutto, l'illusione - signora incontrastata di questo mondo.

E' ugualmente possibile distinguere l'età dell'oro dall'età oscura con due verbi: Essere e Avere. Gli Indù chiamano la prima età *Satya-yuga*, "età della verità", "età dell'Essere". Il mondo attuale è quello dell'Avere, dell'illusione. Questa, spinta al massimo, offre un'impressione fittizia dell'Essere grazie alla sua onnipresenza visibile ed artificiale come una brillante conchiglia vuota. L'Essere non ha per nulla bisogno dell'Avere, che non è che la sua parodia. Anche ricerche archeologiche effettuate allo scopo di portare alla luce resti di una "civiltà iperborea", nel caso poco probabile in cui potessero essere realizzabili, non raggiungerebbero agli occhi dei moderni che dei risultati scoraggianti, tanto la forza degli Iperborei risiedeva in essi e non al di fuori di essi.

* * *

L'età dell'oro e l'Iperborea si distinguono dalle altre età e dalle altre terre per alcuni tratti tipici.

Il clima innanzitutto. Esiste una stagione sola, la primavera. Secondo Ovidio, "La primavera era eterna, i tranquilli zefiri accarezzavano con il loro soffio tiepido i fiori nati senza semente" (5). L'autore latino indica peraltro che invece, a partire dall'età dell'argento," gli uomini si rifugiarono in dimore", poiché "Giove (...) regolò in quattro stagioni il corso dell'anno" che da allora è come noi lo conosciamo.

Si può concepire questa primavera continua solo se la terra è orientata diversamente in rapporto al sole. Ciò sottintende che qualche avvenimento catastrofico abbia variato l'orientamento del suo asse, di cui il più verosimile è l'impatto violento con un grosso meteorite. Così lo spiega Velikovsky: "La primavera segue l'inverno, l'estate precede l'autunno poiché l'asse di rotazione della terra è inclinato sul piano dell'eclittica. Se l'asse fosse perpendicolare a questo piano non ci sarebbero stagioni sulla Terra. Se invece cambiasse direzione le stagioni cambierebbero d'ordine e d'intensità" (6).

In questo periodo la terra offre agli uomini tutto ciò che necessita loro per nutrirsi: "la terra stessa anche, libera da ogni costrizione, risparmiata dal dente della zappa, ignorante la ferita del solco, donava senza essere sollecitata tutti i suoi frutti; soddisfatti da alimenti prodotti senza alcuna fatica gli uomini raccoglievano le bacche del corbezzolo e le fragole di montagna, il corniolo e le more attaccate ai rovi spinosi e le ghiande cadute dall'albero frondoso di Giove (...) anche la terra, senza l'intervento dell'aratro si ricopriva di messi e i campi, senza alcun intervento, biancheggiavano di pesanti spighe; era l'età in cui scorrevano fiumi di latte, fiumi di nettare, in cui il biondo miele goccia a goccia cadeva dal verde leccio" (7). Virgilio aggiunge elementi analoghi: "Prima di Giove nessun contadino lavorava la terra: sarebbe stato persino sacrilegio delimitare i campi o dividerli con una cinta; ogni profitto veniva messo in comune e la terra produceva da sé con tanta più liberalità in quanto nessuno la sollecitava (...)" (8). "Sui campi non seminati / Cresceranno i raccolti " (9), afferma similmente la tradizione scandinava a proposito della prossima età dell'oro.

Secondo le leggende greche, in conseguenza di questa abbondanza e del clima gli Iperborei non possedevano case, vivevano nei campi e nei boschi. Essi erano vegetariani, come è chiaramente precisato da questa frase di Ovidio: "(...) questa età antica a cui noi abbiamo dato il nome di età dell'oro, considerava sua delizia i frutti degli alberi, delle piante nutrite dal suolo, e l'uomo non si sporcava la bocca di sangue" (10). Vedremo in un altro studio che la rottura con questo tipo di alimentazione coincide con la fine dell'età dell'oro. Per questo uso di non consumare carni e grazie alla loro purezza gli Iperborei conversavano con gli animali, come ci riporta Platone: "(...) se i neonati di Crono, con tanti piaceri e facilitazioni per intrattenere propositi non solo con gli uomini ma ancora con le bestie, usarono tutti questi vantaggi per filosofeggiare, conversando con gli animali così bene che tra di loro e interrogando tutte le creature per vedere se ce ne fosse una, più felicemente dotata, che venisse ad arricchire con una scoperta originale il patrimonio comune di sapienza, è facile giudicare che quelli di allora superassero infinitamente in felicità quelli di adesso" (11). Ovidio assicura che a quei tempi "(...) gli uccelli senza pericolo svolazzavano nell'aria, la lepre senza paura vagava tra l'erba, il pesce non era preso all'amo, vittima della sua credulità. Dappertutto, senza che ci fossero da temere trappole o la frode, regnava la pace"(12).

Nella Bibbia sono presenti tracce di un'epoca in cui erano costanti un'intesa ed un dialogo con gli animali. Una leggenda cinese afferma che "Nel paradiso i geni vivono mescolati alle bestie. I santi ricercano e sanno ottenere la familiarità con gli animali " (13).

I testi antichi sottolineano e insistono sovente sulla longevità eccezionale degli uomini della prima età. Secondo la Bibbia Adamo visse novecentotrenta anni. La tradizione cinese relaziona: "Stanchi del mondo, dopo mille anni di vita gli uomini sommi si elevano al rango di geni e, saliti su una nuvola bianca, giungono al soggiorno del sovrano dell'Alto" (14). Esiodo descrive in questi termini la longevità di allora: "Gli uomini vivevano come dei (...) la vecchiaia miserabile non pesava su di loro, ma braccia e garretti sempre giovani (...). Morendo sembrava cedessero al sonno" (15). Secondo la tradizione ebraica procedendo man mano nell'involuzione i patriarchi vivono sempre meno a lungo, in particolare dopo Noè. Mentre questo superò i novecento anni, Sem non visse che seicento anni, Eber quattrocentosessantaquattro anni, Peleg duecentotrentanove anni e Abramo centosessantacinque anni.

Gli Iperborei non morivano effettivamente, ma si trasformavano in geni protettori, così come è indicato da questo passaggio di Esiodo: "Dopo che il suolo ha ricoperto quelli di questa razza essi sono, per volere del potente Zeus, buoni geni della terra, guardiani dei mortali, dispensatori di ricchezza: è l'onore regale che fu loro distribuito" (16). Il culto degli antenati deriva da questa credenza, così esposta da Evola:" (...) non era il morto in sé, ma il morto concepito come una forza che sussiste, che continua ad essere presente negli strati profondi di una stirpe e nel destino di una famiglia, di una gens o una razza vivente ad *agire positivamente* su questa stirpe (...) Il morto resta unito ai viventi, non come semplice energia della razza, come 'via' del sangue, ma trasfigurato come un principio luminoso che ha come corpo la fiamma accesa ritualmente al centro della dimora patrizia" (17).

Altre caratteristiche dell'età dell'oro sono la pace e l'armonia. Il polo, punto di equilibrio, posto all'incrocio, al centro delle differenti forze e degli antagonismi, li trascende. Secondo i Greci la giustizia, Astrea, risiedeva in mezzo agli uomini durante la prima età. Questo per sottolineare che per la loro purezza regnava la giustizia e dunque l'equilibrio

e l'armonia di cui essa è garante. Ovidio insiste su questo aspetto: "In assenza di qualsiasi giustiziere, spontaneamente, senza legge, vi erano praticate la buona fede e l'onestà. Il castigo e la paura erano ignoti " (18). La tradizione indù presenta in questo modo gli uomini di quel periodo: "Gli uomini sono, in generale, contenti, pieni di compassione, di benevolenza, (i sensi) appagati e domati; (essi sono) pazienti, trovano in se stessi la loro felicità, vedono tutto con gli stessi occhi (...). Gli uomini allora tranquilli, ignoranti l'ansia, affettuosi, (d'umore) eguale, onoranti Dio con il loro ascetismo, la loro tranquillità (d'animo) e frenanti (le loro passioni)" (19). Callimaco dice di Delo, posta all'inizio di un ciclo per la nascita di Apollo : "Né Eniò né Ade calpestano il tuo suolo, né i cavalli di Ares" (20). Stessi accenni di Pindaro a proposito degli Iperborei: "La Musa non lascia mai i loro paesi, dappertutto cori di giovinette, suoni di lira, canti di flauti, capelli annodati di allori d'oro, feste, gaiezza. Per questa razza santa né malattie né vecchiaia. Ignorando il lavoro ed i combattimenti essi vivono protetti contro Nemesi giustiziera (...)" (21).

La tradizione cinese riporta: "Il monte Lie-kou-ie si trova nell'isola Ho-tcheou. E' abitato da uomini trascendenti, che non fanno uso di cibi, ma aspirano l'aria e bevono la rugiada. Il loro spirito è limpido come acqua di sorgente, il loro colorito è fresco come quello di una fanciulla. Gli uni dotati di facoltà straordinarie, gli altri soltanto molto saggi, senza amore, senza paura, vivono tranquilli, semplicemente, modestamente, avendo quello che occorre loro senza aver bisogno di procurarselo. Presso di loro lo *yin* e lo *yang* sono perennemente in armonia, il sole e la luna rischiarano ininterrottamente, le quattro stagioni sono regolari, il vento e la pioggia vengono a comando, la riproduzione degli animali e la maturazione dei raccolti giungono al momento opportuno. Nessun miasma mortifero, nessuna bestia nociva, nessun fantasma che causa malattia o morte, nessuna apparizione o rumore straordinario (fenomeni che denotano sempre un difetto nell'equilibrio cosmico) " (22).

Armonia che va di pari passo con la vita dello spirito. Erodoto chiama gli Iperborei "uomini trasparenti". Altri autori ritengono che essi siano esseri immortali (23). Un testo Indù (24) dice degli "uomini bianchi" che essi abitano a nord del mondo, che sono "sprovvisti di funzioni sensoriali". Non provano così che indifferenza di fronte al mondo fenomenico esteriore. Tchoang-tseu lo riporta attraverso questo dialogo: "'(...) nella lontana isola di Kou-chee abitano uomini trascendenti bianchi come neve, freschi come neonati, che non prendono alcun alimento, ma respirano il vento e bevono la rugiada. Passeggiano nello spazio servendosi delle nubi come carri e dei draghi come cavalcature. Con l'influsso della loro trascendenza preservano gli uomini dalle malattie e fanno maturare le messi. Sono evidentemente delle follie. Perciò non ho creduto a nulla...' Lien-chou rispose: 'Il cieco non vede perché non ha occhi. Il sordo non sente poiché non ha orecchie. Voi non avete capito Tsie-u perché non avete spirito. *I superuomini di cui ha parlato, esistono, e pure hanno virtù ben più meravigliose di quelle che voi avete appena numerato. Ma per ciò che riguarda le malattie e le messi essi se ne occupano così poco* che, se pure l'impero cadesse in rovina e tutti li implorassero in soccorso, non si preoccuperebbero, *tanto sono indifferenti a tutto*. Il superuomo non è attaccato da nulla. Un diluvio universale non lo sommergerebbe. Un'esplosione universale non lo dilanierebbe. *Tanto egli è elevato al di sopra di tutto*" (25). La pace e la giustizia costituiscono i principi fondamentali in qualsiasi società tradizionale. Da qui derivano gli epiteti accordati a coloro che, nel corso della regressione ciclica, hanno incarnato il polo e che un tempo con il loro esempio hanno suscitato fra gli uomini un soffio vivificante prove-

niente dall'Iperborea. "Il *çakravarti*, il sovrano universale, oltre ad essere 'signore della pace' è 'signore della legge' (o ordine, rito) e della 'giustizia' - egli è *dharmaraja*. La 'pace' e la 'giustizia' sono attributi fondamentali delle regalità conservatisi nella civiltà occidentale fino agli Hohenstaufen (...)", osserva Evola (26). Tutti gli Iperborei erano l'immagine del *çakravarti*, "(...) gli esseri compivano il loro dovere fin dalla nascita (...)", dice un testo sanscrito sull'età dell'oro (27). Per dovere si intende l'unione con la legge cosmica e divina - ordine si traduce *kòsmos* in greco - e non il senso morale, esteriore, che caratterizza questo termine ai giorni nostri.

Gli Iperborei vivevano al polo, o vicino a questo, e, più importante, possedevano in essi stessi il Centro. Al polo metafisico corrispondeva un polo fisico. L'assenza dell'uno sarà una perdita irreparabile e funesta per l'altro. Certo, nel corso della discesa ciclica, gli eredi della tradizione polare costruirono centri ad immagine del primo, di Thule, dell'Isola Bianca primordiale, più o meno fedeli, ma nessuno eguagliò il modello originale. Divenne sempre più difficile accedere al polo spirituale, alla conoscenza ed all'etica che vi si riferiscono, man mano che ci si allontanava dal polo geografico.

NOTE:

1 - *Inno a Delo*.

2 - *L'image du monde dans l'antiquité*, Arma-Artis, 1981.

* - In realtà quest'interpretazione non ci trova pienamente concordi: la "concezione teocratica", la "preponderanza dello spirito", la "mortificazione della carne" riecheggiano quella dicotomia che tanta parte ha nei monoteismi e che toglie all'uomo il suo carattere profondamente unitario di microcosmo in sintonia con un più vasto e avvolgente macrocosmo (N.d.E.).

3 - *Etudes Traditionnelles*, 1981, citata da Gérard Leconte nella sua prefazione a *L'arbre inversé*, *op. cit.*

** - L'interpretazione proposta dal testo non ci trova concordi: semmai è a Thor che bisognerebbe eventualmente associare un aspetto distruttore, non a Efesto. Il *Thorr* della mitologia scandinava era infatti "enormemente forte, di una forza accresciuta all'occasione da una cintura e da guanti magici, (...) trascorre la maggior parte del suo tempo in viaggi (...) in cerca di giganti da abbattere. La sua arma è il martello Mjöllnir, (...) è l'arma celeste, è il fulmine, che accompagna il -"tuono" che ha fornito il nome al dio. (...) basta che gli Asi terrorizzati pronuncino il suo nome perché egli sorga, minaccioso, in uno stato di eccitazione (...) che lo rende simile ai suoi mostruosi avversari. Allora niente può trattenerlo, nessuno scampolo giuridico: non riconosce né promesse né cauzioni con le quali gli altri dèi, e lo stesso *Odhinn*, si sono imprudentemente impegnati in sua assenza. (G. Dumézil, *Gli dèi dei Germani*, Adelphi, Milano 1974, pp. 121-122). Efesto, invece, "è il civilizzatore dell'umanità, il maestro, con Athena, delle 'arti'. Il suo nome significa 'il fuoco', con significativo accostamento alla 'materia prima' da cui scaturisce la maestria del dio. (...). Sembra avere caratteri comuni col cretese *Dedalo*, l'artefice del labirinto che nelle sue opere utilizzava la pietra e il metal-

lo, e con il vedico *Tvastr*.

"Costui infatti è il fabbro-padre di Agni (= il fuoco celeste), che forgiò i fulmini di Indra. La sua proiezione puranica è Visvakarman, l'artista che ha costruito i carri degli dèi e il disco cosmico di Vishnu che è nel *Mahâbhârata* appare come il foggiatore di ogni ornamento e il patrono degli artigiani. In quanto *Takshaka* e *Devavardhika* è 'carpentiere' ed 'architetto degli dèi', simile in ciò ad Hefestos che costruì il famoso tempio bronzeo di Delfi. Una delle caratteristiche più importanti di Hefestos è il suo potere di 'legare', cioè di agire non mediante un'azione diretta, ma nel tramite di una forza magica che è appannaggio di un dio terribile ed 'elementare' che con essa può incatenare ed 'incantare' (...). Questa sua forza incantatrice non è altro che l'espressione della magia propria al suo ruolo di *archegeta dei fabbri*, (...) che è in pari tempo tecnica, intelligenza creativa, magia, incantesimo e potere demiurgico, che caratterizza ogni arcaica confraternita di taumaturghi ed indovini, vasai, cantori e fabbri. Essa esprime la padronanza di poteri sacrali evocati dall'attività demiurgica del fabbro-mago e della sua capacità di modificazione della materia mediante il fuoco. Tuttavia il mito di Hefestos non resta una mera 'narrazione', anzi pare (...) fortemente somigliante a similari scenari mitici germanici, indiani o celtici, in cui la 'specializzazione' tecnico-funzionale ha portato ad una 'ideologia' iniziatica nelle varie arti e nei mestieri. In particolare, i fabbri si caratterizzano per una serie di mutilazioni e di difetti fisici (...) facenti da controparte al loro 'potere' magico e alla loro 'comunanza' con gli spiriti 'elementari' che hanno dato loro la maestria nell'arte (...). La simbologia di questa figura divina è dunque complessa. Essa appartiene ad uno stadio arcaico della cultura, quando i ruoli di guaritore, demiurgo, indovino, metallurgo e cantore appartenevano ad un'unica fenomenologia magico-sociale, della quale la figura indoeuropea del dio sovrano 'terribile' e 'legatore' sembra essere l'archetipo da cui si sono sviluppati come particolari 'specializzazioni' le funzioni tecniche ed artigianali, caratterizzate da un tipo di 'intelligenza intuitiva' rapportabile agli incantesimi e alla 'magia arcaica'" (N. D'Anna, *La religiosità arcaica dell'Ellade*, E.C.I.G. 1985, pp. 34-37).

Comunque, un conto è la *Tèchne*, che propriamente vuol dire "arte"; e un conto è la tecnica svuotata di ogni valenza superiore e ridotta fine a se stessa, mera tecnologia quando non, addirittura, tecnocrazia (N.d.E).

4 - *Scienza sacra e scienza profana*, di Guénon, in *La crisi del mondo moderno*, Mediterranee, 1972; Così come i capp. VIII, X, XIV, XVI, XVIII, in *Il Regno della Quantità e i segni dei tempi*, Adelphi, 1982

5 - *Le metamorfosi*, B.U.R.

6 - *Mondi in collisione*.

7 - *Le metamorfosi, op. cit.* Il leccio e la quercia verde. Gli antichi pensavano che il miele provenisse da una rugiada celeste colta dalle api sulle foglie degli alberi.

8 - *Georgiche*, libro I.

9 - *Völuspa*, strofa 62.

10 - *Op. cit.* In *Politico*, Platone afferma sugli uomini della prima età: "(...) avevano a profusione frutti donati loro dagli alberi e da molte altre piante, frutti che crescevano senza coltivazione e che la terra produceva da sé. Vivevano la maggior parte del tempo all'aria aperta senza abiti né letti; poiché le stagioni erano così temperate che essi non soffrivano alcuna scomodità e trovavano morbidi letti nello spesso manto erboso che spuntava dalla terra", Laterza.

11 - *Ibid.*

12 - *Op. cit.*

13 - *Il pensiero cinese, op. cit.*

14 - *Ibid.*

15 - *Le opere e i giorni, op. cit.*

16 - *Ibid.*

17 - *Simboli eroici della tradizione romana*, in *Simboli della tradizione occidentale*, Arktòs, 1980.

18 - *Op. cit.*

19 - *Bhâgavata Purâna*, libro XI, cap. III.

20 - *Op. cit.* Eniò, dea della guerra, era considerata figlia di Ares. La sua equivalente romana è Bellona. Rappresenta l'aspetto sanguinoso, violento della guerra. Ade rapresenta la morte, Ares i conflitti.

21 - *X Pythique*. Nemesi impersona la "vendetta divina" contro tutto ciò che attenta all'ordine, all'equilibrio, all'armonia dei mondi.

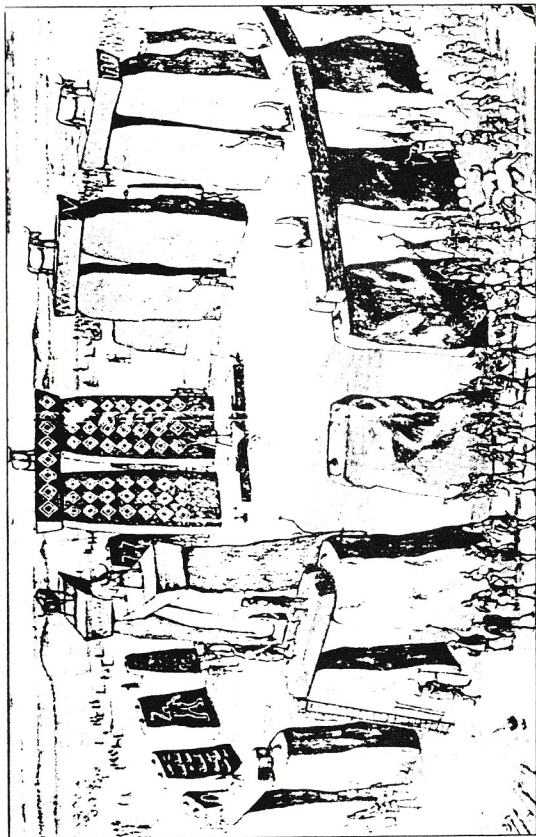
22 - Lie-tseu, *Les pères du système taoïste, op. cit.*

23 - H.P. Blavatsky si dilunga su questo argomento in *La dottrina segreta, op.cit.*

24 - *Nârâyanîya Parvan del Mahabharata*, cap. II e III, *op. cit.*

25 - Il traduttore aggiunge in nota, per le due frasi precedenti l'ultima: "Frasi allegoriche che furono comprese nel vero senso più tardi". Noi abbiamo rispettato il corsivo dell'edizione *Les pères du système taoïste, op. cit.*

26 - *Il simbolo polare. Il signore di pace e giustizia*, in *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, 1984.

27 - *Bhâgavata Purana*, libro XI, cap. XVIII.

Il sito di Stonehenge ha da sempre stimolato la fantasia di scrittori ed artisti. Nell'illustrazione l'incoronazione di un capo di una tribù del Wessex in un disegno di D. Alexovich.

IL POLO E LA SIMBOLOGIA DEL CENTRO

"Tutta l'esistenza dei popoli antichi e dei popoli tradizionali in generale è dominata da due idee-chiave, quelle del Centro e dell'Origine. In questo mondo spaziale in cui viviamo qualsiasi valore si riferisce in qualche maniera ad un centro sacro che è il luogo in cui il Cielo ha toccato la terra; in ogni mondo umano, c'è un luogo in cui Dio si è manifestato per elargirvi le sue grazie. E' la stessa cosa per l'Origine, che è il momento quasi atemporale in cui il Cielo era vicino e le cose terrestri erano ancora a metà celesti; ma è anche, per le civiltà che hanno un fondamento storico, il periodo in cui Dio ha parlato, rinnovando così per quel ramo di umanità l'alleanza primordiale (*). Essere conforme alla tradizione è restare fedele all'Origine, ed è anche situarsi al Centro; è restare nella Purezza originale e nella Norma universale. Tutto nel comportamento dei popoli antichi e tradizionali si spiega direttamente o indirettamente con queste due idee, che sono come dei punti di riferimento nel mondo incommensurabile e periglioso delle forme e del cambiamento".

Frithjof SCHUON (1)

"Tutto ciò che è dopo l'antica origine è il dipanamento del Principio" (2). Un punto lo rappresenta. E' il centro. Tutto proviene dalle sue emanazioni, tutto vi ritorna. Lui solo resta fisso, immutabile, eterno, mentre le sue creazioni mutano, passano, muoiono. Guénon precisa: "Il centro è, innanzitutto, l'origine, il punto di partenza di tutte le cose; è il punto principale, senza forma e senza dimensione, dunque invisibile, e, di conseguenza, la sola immagine che possa essere data dell'unità primordiale" (3). E' all'inizio ed alla fine, essendo lui stesso senza inizio né fine. "Tutto è uno" afferma Tchoang-tze. Si situa al di là dei contrari, di qualsiasi alternativa, del bianco e del nero, del visibile e dell'invisibile, al di là di tutto ciò che è esprimibile. "Il principio che può essere enunciato non è quello che fu sempre. L'essere che può essere nominato non è quello che fu in tutti i tempi", assicura Lao-tze. Origine è anche il "motore immobile" di Aristotele, il piolo intorno al quale si ordina e struttura ogni creazione. "Trenta raggi convergono nel mozzo / Ma è il vuoto mediano / che fa muovere il carro", formula Lao-tze per illustrare l'azione del Principio. E' l'equilibrio, l'energia allo stato puro, infinita, "(...) il centro fisso da cui si irradia l'energia della super-natura" (4).

Raggiungere il centro si riduce a sfuggire dal perpetuamente mutante, dalla ruota del Divenire. E' giungere allo stato che il Bramanesimo e il Buddismo indicano con il nome di *çakravarti*, "signore della ruota", "colui che fa girare la ruota". Similmente il saggio taoista con il suo non agire (5) influisce su tutte le cose.

"I saggi perfetti dell'antichità erano così fini, così sottili, così profondi e così universali che non li si poteva conoscere", riporta Lao-tze. Il re tradizionale è simile. Regna senza governare esplicitamente. Influisce con la sua sola presenza. "Nei primi tempi (quando nelle cose umane tutto era ancora conforme all'azione del Principio) i sudditi sapevano appena di avere un principe (tanto l'azione di questo era discreta)", riporta ugualmente il padre del Taoismo. Purtuttavia l'influenza del sovrano non ha mai superato e neppure eguagliato l'ascendente di allora. Precisiamo che non si tratta come credono i moderni, del fascino di un individuo, ma di una funzione, di un principio, che la persona regale incarna. Il re, luogotenente di Dio in terra, è situato al punto più alto della gerarchia terrestre e a quello più basso della gerarchia celeste che rappresenta. Punto di congiunzione tra il mondo degli uomini ed il sovramondo, trasmette in quanto intermediario la luce, la potenza dell'Alto (6). Da cui la denominazione romana, ripresa poi dal papato, di *pontifex*, "facitore di ponti", che sottolinea il legame stabilito dal re tra i due mondi, nella fattispecie la terra ed il cielo (7). La tradizione cinese dice a proposito di un sovrano legittimo che il Cielo gli "apre la via". Alla sua investitura riceve un "mandato del Cielo" e diventa T'ien-tze, "figlio del Cielo", così come T'ien-wang, "re per forza del Cielo". Questo sottolinea il carattere sacro della regalità e soprattutto la sua importanza primordiale, vitale per qualsiasi società tradizionale. Solo il re capta la potenza divina. Nel Medio Evo possiede ancora il potere di guarire certe malattie che rappresentano il disequilibrio, la disarmonia, la caduta nelle tenebre, trasposti nel corpo umano.

Secondo la tradizione cinese il sovrano incarna il polo. "(...) il capo sta in alto, a Nord ed è il Centro (...)" (8). Il Hongfan indica similmente: "Il re è il piolo intorno al quale tutto gira sulla Terra, così come in Cielo tutto gravita intorno al Polo, sede del sovrano dell'Alto". Egli possiede la "via regale", *Wang-Tao*, identica alla "via celeste", *T'ien-Tao*. E' per questo che, così come osserva Granet (9): "Là dove risiede il Re cresce l'Albero di Vita". Il re occupava la regione centrale detta "regno di mezzo ", denominazione che in seguito designò l'intera Cina. In Irlanda il re risiedeva, parimenti,

nel regno di *Mide,* cioè di "mezzo". "Nelle culture che conoscono la concezione delle tre regioni cosmiche - Cielo, Terra, Inferno - il "centro" costituisce il punto di intersezione di queste regioni. E' in questo punto che è possibile una rottura dei livelli e, nello stesso tempo, una comunicazione fra queste tre regioni", espone M. Eliade (10). I centri tradizionali sono per eccellenza aperture sul sovramondo. Babilonia è una *Bâb-ilâni*, una "porta degli dei". I santuari mesopotamici di Nippur, Larsa e Sippar sono altrettanti *dur-an-ki*, "legami tra il Cielo e la Terra". Il nome della capitale degli Incas, Cuzco, significa "montagna sacra", "centro", "ombelico del mondo". Il principale polo della Grecia antica, Delfi, si presenta a questo riguardo estremamente significativo. Ovidio lo definisce "centro del cerchio dell'Universo" (11). Una delle sue etimologie, *delphis,* significa matrice e contiene di volta in volta l'idea di abisso e quella di sesso femminile. Alcune leggende fanno derivare il nome del santuario dal crepaccio in cui furono inghiottite le acque del diluvio di Deucalione. E, prima che divenisse una delle dimore di Apollo, vi risiedeva il serpente-drago Pitone. Simbolicamente quest'ultimo rappresenta il Sud, la materia, il caos, l'indistinto originale. Così a Delfi sono presenti i due poli della manifestazione, quello della luce e quello delle tenebre. L'alternanza suggerisce la vittoria temporanea dello spirito, della luminosità, poi l'oscurità, la conquista del tempio da parte delle forze del Basso, prima della restaurazione apollinea. E' ciò che viene ritrascritto, durante l'anno, dal viaggio di Apollo presso gli Iperborei, durante il periodo invernale, nel quale gli succede Dioniso, principio di vitalità e di fecondità caotiche. Come Babilonia, Cuzco, Roma, Angkor etc., l'*òmphalos* greco collega i tre mondi: "(...) secondo Pindaro, più che il centro della Terra, più che il centro dell'Universo creato, simboleggiava la via di comunicazione fra i tre livelli di esistenza, o i tre mon-

di, dell'uomo vivente qui da basso, del soggiorno sotterraneo dei morti, della divinità" (12).

* * *

Nella tradizione indù è detto: "Si chiama 'porta' il sole che distrugge le tenebre in tutto il mondo (...)" (13). Con il nome di Agreo, o con questo aggettivo, è designato il guardiano delle porte e delle vie, ruolo identico a quello del dio ittita Appalunia o Apalunas. Anche il dio romano Giano rappresenta questa funzione. Egli raffigura il triplo tempo.

"Dal punto di vista in cui il simbolismo di Giano è riferito al tempo, c'è da fare una importante annotazione: tra il passato che non c'è più e il futuro che non c'è ancora, il vero volto di Giano, quello che riguarda il presente, non è né l'uno né l'altro di quelli che si possono vedere. Questo terzo viso infatti è invisibile perché il presente nella sua manifestazione temporale non è che un istante inafferrabile; ma allorquando ci si eleva al disopra delle condizioni di questa manifestazione transitoria e contingente, il presente contiene al contrario ogni realtà. Il terzo volto di Giano corrisponde in un altro simbolismo, nella tradizione indù, all'occhio frontale di Shiva, pure invisibile, poiché non è rappresentato da alcun organo corporeo, e che raffigura il 'senso dell'eternità'. E' detto che uno sguardo di questo terzo occhio riduce tutto in cenere, cioè che distrugge ogni manifestazione; ma, allorquando la successione è trasmutata in simultaneità, ogni cosa resta nell' 'eterno presente', in modo che l'apparente distruzione non è in verità che una trasformazione nel senso più rigorosamente etimologico del termine" (14).

Gli oggetti sacri al dio dai due volti sono la porta, la chiave (che apre, che permette di passare da uno stato ad un altro superiore, o che chiude) e la barca (che assicura il passaggio tra due sponde, che fa la funzione di ponte, cosa che si ricollega ugualmente all'iniziazione, alla seconda nascita). Egli è il dio dell'inizio e della fine (15). Per riprendere l'espressione dell'*Apocalisse* (XXI): "(...) l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine". In sanscrito la radice *jan* significa "generare". Giano introduce l'età dell'oro accogliendo Saturno a Roma. S'identifica così al Creatore, e, di là, al Centro. E' da notare che talvolta si rappresenta Borea, eponimo dell'Iperborea, con un doppio volto, confondendola così con Giano, e reciprocamente questo riceve una conferma del proprio carattere polare, in tutta logica poiché il Nord è l'Origine, il centro dove inizia ogni ciclo. Altro aspetto di Giano al quale è stata data ben poco l'importanza che si merita, è quello di dio delle acque ed in particolare delle sorgenti. Si assimila in questo caso alle acque primordiali che fecondano il mondo.

Alcune leggende gli attribuiscono come moglie Giuturna, ninfa delle sorgenti guaritrici. I suoi figli sono tutti divinità acquatiche. Uno di questi, Tiberio, diede il nome al Tevere. Un altro, Fonte (16), presiede alle sorgenti, ed in suo onore fu eretta un'ara ai piedi del Gianicolo (ed in seguito un tempio sul Quirinale, N.d.T.). Sua figlia Venilia, chiamata Canente poiché personifica il canto, è una camena, una ninfa delle sorgenti (una giovane iperborea secondo Dionigi d'Alicarnasso). Si innamorò di Pico, figlio di Saturno e padre di Fauno e Fauna.

Con questo chiarimento l'accoglienza di Saturno da parte di Giano assume tutta un'altra dimensione. E' scritto nel *Rig-Veda Samhita* (10.190): "(...) dall'oceano ondeggiante nacque l'anno", cosa che si potrebbe benissimo collegare al dio bicefalo. La stessa raccolta afferma parimenti: "Quando

vennero le acque alte portando in germe l'Universo (...)" (10.121.7). Il germoglio è *Hiranyagarbha*, "embrione d'oro", anche chiamato *anda*, "uovo", brahmanda, "uovo di Brahma", bija, "seme", rasa, "succo", "essenza", bindu, "goccia", "punto centrale", "punto limite" (17). La *Brihad Aranyaka Upanishad* (5.5) dice: "All'inizio questo mondo non era che Acque. Queste produssero il Satya (...) il Satya non è (altro) che il Sole (che brilla) là (alto)". "Satya-yuga", "età dell'Essere", "età della verità", è una delle denominazioni indù dell'età dell'oro. La radice *sat* si ritrova in Saturno, dio della prima età per la tradizione latina. Il seguente passo del *Corano* precisa chiaramente il potere rigeneratore delle acque primordiali al cardine dei tempi: "L'acqua pura che Dio fa discendere dal Cielo e che ridà vita alla terra dopo la sua morte" (18). Giano raffigura così, tra l'altro, le acque primordiali e Saturno il germoglio d'oro. L'assimilazione di quest'ultimo, e soprattutto del suo equivalente greco Crono, al tempo indica che lo sviluppo dell'embrione introduce il divenire, essendo il tempo uno degli aspetti principali della manifestazione, a tal punto che alcuni testi sanscriti come l'*Atharva Veda* (19.53 e 54) ne fanno il creatore dell'universo.

Il *Taittiriya Aranyaka* (10. 1, 26-27) dice di Prajâpati, "il primo nato dall'Ordine cosmico", "l'embrione d'oro", demiurgo del nostro universo: "Il suo volto è girato all'indietro. Il suo volto è girato in tutte le direzioni; Egli guarda in ogni direzione. Egli è di fronte a tutte le parti; (...)". Come Giano. Questo raggrupperebbe allora diverse funzioni, di cui due apparentemente irriducibili: le Acque e il germoglio d'oro. Si impone allora questa conclusione: egli genera in quanto origine del tutto.

L'evocazione di Giano e di Saturno ci porta a rivolgere la nostra attenzione al solstizio d'inverno. Effettivamente il primo dio citato è legato ai solstizi, con il nome di *Janua coe-*

li per quello d'inverno, e di *Janua inferni* per quello d'estate (19). In quanto a Saturno, egli corrisponde al primo terzo dell'inverno. Il 21 dicembre, solstizio d'inverno, la notte più lunga dell'anno, la luce, il Sole sembrano vinti, sul punto di estinguersi definitivamente. Il regno delle tenebre raggiunge il suo apogeo. Tuttavia quando tutto sembra perduto si opera un rovesciamento della situazione. Il nuovo sole cresce. Prima nascosto, poi sotto gli occhi di tutti. Qualche giorno dopo il solstizio di inverno, il 25 dicembre, è celebrato il *Natalis Solis Invicti,* la nascita o, piuttosto, la rinascita del Sole invitto che torna per scacciare l'oscurità e ristabilire il suo regno.

Allora si ingaggiano combattimenti titanici, riferiti dai testi sacri e dalle mitologie, tra gli dei del Cielo ed i draghi, tra lo spirito ed il caos. Da queste lotte emerge un mondo nuovo, puro, forte, raggiante, il mondo del maggior chiarore, l'età dell'oro. Il termine Natale, tratto dal greco *néos hélios*, "nuovo sole" (**), traduce questo rinnovamento totale, come Naw Rouz, "Nuovo Anno", presso i Persiani (20). In Cina al solstizio d'inverno il sovrano pronuncia la formula rituale: "Il periodo è rivoluzionato! Ricomincia!". Nella tradizione scandinava durante il *Ragna-Rök* il lupo Skol divora Sol, il sole. Tuttavia, prima di essere inghiottito, l'astro del giorno dà alla luce un nuovo Sole per continuare la sua opera vitale.

Dopo il solstizio d'estate, il 21 giugno, dapprincipio insensibilmente poi in modo sempre più manifesto, la luce regredisce. Il ciclo si chiude là dove è cominciato: nell'oscurità. La direzione simbolica della dissoluzione del mondo è l'ovest, là dove tramonta il sole (21).

L'estremo nord, l'inverno, corrispondono contemporaneamente ad un periodo di transizione, di fecondazione e di rinascita. In seno al caos, provocato dallo smembramento del ciclo, molte energie si mettono in azione. La sterilità

che accompagna la decomposizione cessa poco a poco. L'humus fecondo, vergine, è pronto per l'intervento divino.

* * *

Tutto comincia dunque nelle tenebre, indistinzione ori-ginale, materia prima. L'Uno - Dio se si preferisce - suscita un germoglio in seno al caos

" (Al principio) questo (universo) non era (che) tenebre. Non percepito, indistinto, inconcepibile, inconoscibile, era per così dire addormentato totalmente.

"Allora il Signore esistente da-lui-stesso, (sebbene lui stesso) non manifestato, manifestò questo (universo), a cominciare dai grandi elementi; mettendo in gioco la sua energia (creatrice) egli apparve, dissipando le tenebre.

" Lui, che non può essere colto che da (un'intuizione) al di là dei sensi, (perché egli è) sottile, non manifestato, eterno; lui, l'inconcepibile (che riunisce) in sé tutti gli elementi (costitutivi dell'Universo) risplendette (al principio) grazie alla sua propria (luce).

"Avendo meditato, ebbe il desiderio di creare le diverse creature a partire dal proprio corpo; così per cominciare lasciò scorrere le acque deponendovi una goccia (del suo seme). Questa divenne un uovo d'oro che risplendeva (come con) i raggi di mille soli. In questo uovo nacque, da se stesso, Brahama, il Padre di tutti i mondi" (22).

La terra primordiale, o qualsiasi terra che pretende di sostenerne la parte, è simbolicamente chiamata "Terra nera". Gli Egizi chiamavano il loro paese *Kemi,* "Terra nera". I Pelasgi dicevano di essere discendenti di Pelasgo, padre di Iperboreo, nato dalla "Terra nera".

Anche gli dei primordiali presentano questa origine sortita dall'oscurità. Urano, l'avo di tutti gli dei greci, rappresenta il Cielo stellato, dunque notturno. Varuna, in India, raffigura ugualmente il cielo notturno. Il genitore divino dei Celti, Dis Pater, dio dei morti si accompagna anche alla notte. Essendo la notte la matrice, il Sole è suo figlio. Apollo è figlio di Leto, la Notte. Horo, una delle raffigurazioni del Sole in Egitto, la cui festa aveva luogo il 25 dicembre, ha per genitori l'oscuro Osiride ed Iside, la madre universale, la *materia prima* (23). Uno dei riti eseguiti a Roma durante le Matralie in onore della *Mater Matuta,* l'Aurora, consisteva per le partecipanti nel vezzeggiare i figli delle sorelle, a immagine dell'alba con il Sole, figlio di sua sorella, la notte, affinché potesse respingere i demoni e rischiarare il mondo (24).

Secondo la tradizione cinese l'inverno è un periodo interamente *yin,* così come il Nord. Lo *yin,* parte femminile *dello yin-yang,* di colore nero, ha per elemento corrispondente, in questo momento terminale ed inaugurale dell'anno, l'acqua. Questo periodo, così come il suo equivalente quotidiano, mezzanotte, è considerato particolarmente prezioso al concepimento. Ad illustrazione di ciò, fra le altre cose, il termine *tseu,* "uovo", significa pure "bambino" e caratterizza il Nord. "(...) durante tutto l'inverno lo *yang* circuìto dallo *yin* subisce, in fondo alle sorgenti sotterranee, al di sotto della terra ghiacciata, una sorta di prova annuale da cui esce vivificato. Egli evade dalla sua prigione all'inizio della primavera colpendo il suolo con il tallone: è allora che il ghiaccio si rompe da se stesso e le sorgenti si risvegliano. I Cinesi ammettevano dunque che (...) nei bassifondi (il basso è *yin*) del Settentrione (*yin*) lo *yang* passasse l'inverno (*yin)* imprigionato ed avvolto dallo *yin* (acqua). Egli vi recuperava la sua piena potenza (...)" (25).

Lo *yang* raffigura là il germoglio d'oro e lo *yin* la materia e l'oscurità originali.

L'"imprigionamento" dello *yang* sottintende numerosi miti. Così Tifone che rinchiude Zeus in una caverna. Ugualmente Plutarco riporta che i Paflagoni - la Paflagonia si situa a Nord dell'attuale Turchia - credevano che gli dei durante l'inverno venissero rinchiusi e liberati poi in estate. Il simbolismo del seme - noi abbiamo visto che "seme" è una delle denominazioni del germoglio d'oro - traduce un identico significato. Come osserva Evola: "(...) per portare frutto il seme deve morire, deve spaccarsi ed aprirsi" (26), essendo la terra il ventre fecondo. Analogamente a questo estratto del *Chandigya Upanishad* (3.19): "Quello si concentrò (e) si trasformò in uovo (...). Quello si fessurò: le due metà della conchiglia erano (l'una) d'argento e (l'altra) d'oro".

Lo *yin* equivale a *Prakriti* degli Indù, la sostanza primordiale. Diversi aggettivi la designano: *pradhâna,* "elemento di base ", *avyakta*, "potenzialità"; *bahudhâtmâ,* "principio di molteplicità"; *mâyâ*, "potere di illusione"; *mûla Prakriti*, "natura primordiale". Il suo complementare è *Purusha*, l'essenza prima, l'essere, che raffigura l'uomo cosmico originale il cui smembramento a immagine del seme, produce il nostro universo. Frequentemente assimilato all'embrione d'oro si identifica con il principio maschile, dunque con lo *yang*. Il nero rappresenta dunque l'indifferenziazione originale. Il bianco la manifestazione al massimo della sua possibile elevazione verso Dio. La sua direzione simbolica è l'Est, là dove sorge il sole, la sua stagione la primavera. Il Nord è qui il luogo di riferimento, di riallacciamento al di là del mondo manifestato. L'asse dei poli, solstiziale, si confonde con quello delle potenzialità: mondo uranico, mondo ctonio; Cielo, Terra; spirito, materia; maschile, femminile. L'asse equinoziale è quello della manifestazione, del divenire: dal divino all'umano e infra-umano, dall'età dell'oro all'età

oscura, dall'Est all'Ovest, dall'aurora al crepuscolo. Il primo contenente le potenzialità che il secondo sviluppa, attua. La luce dell'Est scaturisce direttamente dalle tenebre del Nord. Come testimonia, per esempio, questa formula del *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28):

"*Fammi andare*
dal Non-Essere all'Essere
dalla Tenebra alla Luce
dalla Morte all'Immortalità!".

Nell'Odissea (X) Circe trasforma i compagni di Ulisse in porci. Questo animale, a differenza del cinghiale, simboliza l'ignoranza e la lussuria: la sua ingordigia è la sua rovina. Caratteristiche proprie anche della materia allo stato bruto, tenebrosa. Per vincere questa decadenza Ermes dona al re di Itaca un fiore bianco, "simile al latte", con la radice nera. Evocazione dell'Est e del Nord, dell'età dell'oro. Il testo precisa a proposito di questa pianta: "E' difficile per gli uomini mortali riuscire a strapparla, ma gli dei possono tutto". Circe, la maga, appare come la *mâyâ*, colei che trascina gli uomini nell'illusione e che, in particolare, li affonda nell'oblio. Il fiore permette ad Ulisse di conservare la sua natura di uomo e, soprattutto, la sua memoria, cioè la conoscenza originale (27).

* * *

Oltre ad essere l'origine, il polo Nord è il punto di congiunzione tra la Terra e il Cielo, di conseguenza è la chiave di volta del mondo terrestre.

E' l'apertura, la "porta degli dei". Il seguente estratto del *Libro di Enoch* (cap. XXXIII) indica che il luogo di passaggio dal mondo umano al mondo divino si trova al polo Nord:

"Poi mi diressi verso il settentrione ai limiti della Terra. E là, verso i confini del mondo, vidi un prodigio grande e magnifico. Io vidi le porte del Cielo aperte".

Il polo Nord, in quanto elevazione verso il mondo celeste, è raffigurato dal simbolismo della montagna polare. Per le tradizioni indù, all'estremo Nord si eleva il monte Meru, soggiorno degli dei, asse del mondo, eretto sull'ombelico della Terra, posto sotto la stella Polare, "ombelico del Cielo". Secondo la tradizione islamica al polo, *Quth,* si trova la montagna Qâf.

Nella tradizione ebraica il monte Tabor possiede un significato identico a quello del Meru, provenendo da *Tabur,* "ombelico". Una simbologia simile si lega al monte Garizim, definito "ombelico della Terra", "monte dell'eredità", "collina eterna" etc. Per la cosmologia hermopolitana, nell'Egitto antico, la creazione si sviluppò a partire dal Poggio Alto, talvolta assimilato all'isola dell'Incendio. Secondo Luciano, in Grecia al momento del solstizio d'inverno gli dei si ritirano in cima all'Olimpo. Secondo la tradizione cinese a Nord-Ovest del mondo si trova il Kouen-louen, che è contemporaneamente una montagna, detta "montagna del centro del mondo", e una dimora a nove piani ove risiede il Sovrano supremo (28). Colui che vi accede ottiene l'immortalità e può salire al firmamento, conferma questa del ruolo di intermediario fra la Terra ed il Cielo della montagna polare.

Con la sua funzione di polo, di asse, di punto di congiunzione, di via verso il Cielo - ne è testimone la sua verticalità che parte dalla molteplicità di base per giungere all'unità della cima -, di rifugio, la montagna esprime ugualmente un altro simbolismo, in ciò identico a quello dell'isola. Questa spinta della Terra verso i cieli rappresenta l'immutabile che si oppone al cambiamento, l'Essere al Divenire. E' simbo-

lo di stabilità, validità, durata. "Sii fermo come la montagna", dice il *Rig-Veda* rivolgendosi ai sovrani.

Così come sopra accennato il simbolismo della montagna si riallaccia a quello dell'isola, ugualmente polare, con la differenza che per giungere a questa terra in mezzo alle acque è necessaria una navigazione. L'attraversamento delle acque - che sono il perpetuo mutamento, immagine del Divenire, della materia prima, dell'oceano primordiale - libera dai condizionamenti del nostro mondo. L'isola è un centro, fisso in mezzo al mareggio. Benché posta nel cuore dei flutti e dei riflussi, questi non la toccano.

Camminare sull'acqua, progredire, è un attributo divino, così come indica la maggior parte dei miti cosmogonici nei quali Dio, prima della creazione, galleggia sull'onda.

Al principio dei tempi, secondo la *Genesi* "lo spirito di Dio fluttuava sulle acque". Vishnu è chiamato *Nârâyana*, "che ha il suo rifugio sulle acque" o ancora "colui che cammina sulle acque". Tale è ugualmente il senso di questo passaggio del *Tattiriya Aranyaka* (1.23): " (Al principio) questo (universo) non era che Acque, non era che Onde. Prajâpati, l'Uno, (vi) era concentrato, (fluttuando) su una foglia di Loto". Per analogia la maggior parte degli inviati del mondo divino, o degli eroi mitici, affrontano e dominano le acque. Mosè, così come Romolo e Remo, è "salvato dalle acque". Attraversa il Mar Rosso. Nessuno ignora il celebre episodio del *Nuovo Testamento* nel quale Cristo cammina sull'acqua. Invece pochi sanno che la stessa azione venne compiuta da Zarathustra e da qualcuno dei suoi discepoli. "Come la nave scivola sulle onde correnti, così essi camminarono sulla superficie dell'acqua" (29). Parimenti, allorquando Viracocha, fondatore e maestro del mondo secondo gli Incas, ebbe terminato il suo insegnamento tra gli uomini, li lasciò camminando sull'acqua in direzione dell'Ovest. Superare una distesa d'acqua, esserne vincitore, equivale ad una purificazione, ad una rigenerazione, provoca il passaggio ad uno stato e ad una dimensione superiori (30). Nell'*Epopea di Gilgamesh* l'eroe deve raccogliere l'erba dell'immortalità in fondo all'oceano. Il simbolismo dell'isola e quello della montagna talvolta si sovrappongono, così nel caso del Monte Saint-Michel. Il suo orientamento verticale si oppone all'orizzontalità delle acque che lo circondano. Egli domina, si erge " a rischio del mare", si eleva al di sopra delle acque così come San Michele ha dominato e poi abbattuto, bisogna intendere domato, il drago. L'analogia tra il mito, la costruzione architettonica, gli elementi naturali presenti, è notevole (31).

Uno dei nomi usati dai Maya per definire la terra originale è Aztlan, "Luogo dell'alba", "Luogo del biancore". Vicino al Monte Meru, "a nord dell'oceano di Latte", a Svetadvipa, "Isola Bianca", "Continente bianco", "si trovano uomini di un bianco splendente" (32).

Ecateo di Abdera riporta che la madre di Apollo, Leto, è nata in un'isola chiamata Leuké, "Bianca". Lo storico greco aggiunge: "Poiché gli Iperborei dell'isola Bianca celebrano questo dio ogni giorno e gli rendono grandi onori, si dice che questi uomini siano i sacerdoti di Apollo". Caratteristiche identiche a quelle attribuite dai testi sacri indù agli uomini viventi a Svetadvipa. Essi "(...) non pensano che a Nârâyana. Fedeli dello Spirito Supremo, (...) essi vedono il Maestro, questi migliori dei bramani (...), questi uomini bianchi, laggiù, (...) tutti, molto saggi, sono i devoti dell'Essere Supremo. Essi adorano continuamente il dio e in loro compagnia egli gioisce, poiché il Signore, il Sé Supremo, caro agli iniziati si lega a coloro che lo amano" (33). Leuké si associa a *lyké*, "luce", e si ha così ugualmente l'Isola di luce, la Terra di luce. Apollo porta talvolta l'aggettivo *leukòs*, "originario di Leuké". Altra isola sacra è Avallon. In alcuni racconti occidentali qui viene curato e dimora Artù, in attesa

dei tempi decisivi fissati dal destino per tornare tra i mortali.

Il nome di quest'isola rimanda a due etimologie possibili. Da una parte a "mela", derivante dal cimrico *afal*, dal gallico *aballo*, "mela". Sarebbe allora l'Isola dei pomi. Noi vi ritroviamo il mito relativo al giardino delle Esperidi ove sono custoditi i pomi d'oro - che Ercole andò a conquistare -, che conferiscono l'immortalità (34). Nella mitologia scandinava i pomi sorvegliati da Idunn possiedono lo stesso potere. La frase seguente su Avallon, presa dalla *Vie de Merlin,* rinforza questo senso: "*insula pomorum, quae Fortunata vocatur*". E' anche chiamata Aballon, designazione vicina ad Abellio, Ablun, Belen, che sono altrettante varianti celtiche di Apollo.

La mitologia greca situa diverse isole all'estremo Nord.

Ogigia, l'isola di Calipso, ove fu trattenuto Ulisse al quale la dea propose l'immortalità. Figlia di Atlante, dunque sorella delle Esperidi, le "Ninfe del Tramonto" che abitano presso l'Isola dei Beati, è considerata talvolta una pleiade. Per quel che concerne Atlante diversi testi lo collocano all'estremo Nord, e così afferma Apollodoro: "Atlante è in piedi nel paese degli Iperborei". Omero chiama Ogigia "ombelico del mondo". Il nome di Calipso, "colei che cela ", rivela la sua funzione. Vive in una profonda caverna, luogo in cui si trova nascosta la conoscenza e, attraverso questa, l'immortalità (35). Raffigura l'ultima tappa terrestre della realizzazione spirituale, punto di congiunzione tra la Terra ed il Cielo. Terra di immortalità. Terra di luce, là dove perdura l'età dell'oro, malgrado l'involuzione ciclica, centro fuori del tempo, accessibile unicamente agli spiriti puri, ove dimora la Tradizione primordiale. Alcune leggende le attribuiscono quale padre Elios, il Sole. Per questa paternità è l'intermediario fra gli uomini e il Sole, porta che si apre sul mondo celeste, al di là di vita e morte. Permette l'accesso al

polo, al Principio. Ne è una delle guardiane, a immagine delle sue sorellastre, le Esperidi, che custodiscono i pomi dell'immortalità (36).

Plutarco situa l'isola di Ogigia "verso l'Ovest dell'Europa, a cinque giorni di navigazione" (37). Strabone localizza Thule a sei giorni di navigazione dalla Bretagna (38), accostamento che colpisce. Secondo Plutarco esistono altre tre isole, più ad Ovest, in cui durante l'estate le notti durano appena un'ora. Su una di queste dorme Crono. Questo è da paragonare, nella mitologia celtica, alle "quattro isole a Nord del mondo" da cui provengono i Thuata Dé Danann, tribù divina che colonizzò l'Irlanda.

Ogige, Ogigos o ancora Ogugos sono i nomi di un re greco, di un'epoca antichissima, sotto il cui regno ebbe luogo un diluvio anteriore a quello di Deucalione. Il diluvio di Ogige concerne sicuramente una forma esteriore di Ogigia, centro iperboreo perduto nelle ère (39).

Sempre nella tradizione dell'antica Grecia si fa riferimento ad un'altra isola, Ortigia, dal nome simile ad Ogigia, dove Leto partorì Artemide ed Apollo. Ortigia significa "Isola delle Quaglie". Precedentemente abbiamo riportato che la quaglia è simbolo dell'aurora, della primavera.

Apollo, con la sua nascita, inaugura un centro secondario della tradizione polare. E' da notare a questo riguardo che Ortigia, isola deserta, sterile, diseredata, errante sull'oceano, diventa, dal momento della venuta del dio della luce, Delo, "la brillante". Dopo questa trasformazione l'isola si copre d'oro, allusione alla prima età. " Il nuovo nato balzò dal seno materno (...). D'oro in quest'ora fu tutta la tua terra, o Delo: d'oro fu la fronda dell'ulivo che vide nascere il dio, d'oro le alte acque del profondo Inôpos, nel suo corso sinuoso" (40). Con questo avvenimento Delo, santificata, di-

venta *òmphalos.* "Da questo giorno, nutrice di Apollo, tu sei fra tutte le isole la più santa" (41). Essa è attaccata, solidamente trattenuta, a quattro pilastri, immagine del mondo ordinato, del cosmo compreso nella sua prima accezione, "ordine" organizzato dal Creatore.

I quattro piedi del toro del *dharma* (42) sono per la tradizione indù una raffigurazione analoga ai quattro pilastri. Secondo questo insegnamento "nell'età *krita,* il Dovere (simbolizzato da un toro) cammina su quattro piedi" (43). Egli ritira un piede ad ogni età. Di conseguenza i quattro pilastri evocano l'età dell'oro, il massimo della stabilità. Alla fine dell'ultima età la Terra, priva di sostegno, sprofonda ed erra. Questo mito delle quattro colonne che ancorano la terra si ritrova in diverse tradizioni. Una leggenda cinese riporta che: "Un tempo Niu-Wa-cheu (...) immobilizzò la tartaruga (che porta la Terra), tagliandole le quattro zampe, rendendo così fissa la posizione dei quattro poli. Così tutto in questo mondo fu in equilibrio stabile" (44).

In *La navigazione di Bran,* racconto celtico, una messaggera dell'aldilà canta:

"*E' un'isola lontana;*
tutto intorno risplendono i cavalli del mare;
corsa bianca lungo l'onda spumeggiante;
che quattro piedi sostengono" (45).

Particolare importante, alla venuta del dio iperboreo, un gruppo di cigni fece sette volte il giro dell'isola. Il cigno è uno dei simboli dell'età dell'oro (46). Apollo utilizza periodicamente questo animale per recarsi in Iperborea. Lohengrin, "il cavaliere col cigno", per raggiungere la sua terra natale prende a prestito una navicella trainata da un cigno. Il sette rimanda, tra l'altro, alle sette stelle delle due Orse, costellazioni polari. Con i sette giorni i cigni tracciano nel Cielo i sette astri che circondano la stella Polare, il centro cosmico rappresentato da Apollo.

L'Irlanda trae il suo nome, Eire, Erin, da una dea dei Thuata Dé Danann, Eri o Erin. Viene pure frequentemente chiamata, fin dai tempi più remoti, l'"Isola Verde". Appare chiaramente il parallelo con la Groenlandia, la "Terra Verde". Il verde è il colore della vita, della vegetazione, parimenti quello dell'iniziazione, della rigenerazione, il che spiega perché sia il colore di Giano. "Il nero ricordava le acque primitive o il caos, come il verde raffigurava la creazione; il nero era sacro alle divinità marine, ed esse erano vestite di abiti verdi. La terra aveva gli stessi colori come simboli; in quanto materia tenebrosa le si attribuiva il nero; e come principio della vegetazione era verde" (47). E' d'altronde notevole che Erin sia figlia di Delbaeth, la forma indifferenziata, primordiale. Si può stabilire un rapporto con il Graal, scolpito, secondo alcuni testi, in uno smeraldo, dunque una pietra verde. La Terra dalle città di smeraldo designa, nel Sufismo, il polo. In cima alla montagna polare Qâf si trova la "roccia di smeraldo".

L'Imam nascosto, "polo dei poli", identificato con la stella Polare, risiede nell'Isola Verde.

Un testo cinese menziona un imperatore, Yao, che ha visitato "i quattro signori" in un'isola lontana e meravigliosa (48). Anticamente l'Irlanda veniva chiamata "l'isola di quattro signori". I quattro regni irlandesi erano organizzati intorno ad un centro, il regno di Mide, ove dimorava il re supremo. Per analogia possiamo dedurre che "le quattro isole a nord del mondo", ciascuna diretta da un druido dei Thuata Dé Danann si ordinassero intorno ad un centro, Thule. La capitale del regno centrale irlandese era Tara. Guénon, in *Il re del mondo*, osserva: "(...) in sanscrito la parola *Tara* significa "stella" e designa in particolare la stella Polare". In gallese ed in bretone *tarann* vuol dire "tuono", raffigurato dal dio gallese Taranis. Questo era rappresentato con in mano una ruota, simbolo del divenire del mondo,

dunque padrone di questo, dunque al centro. In sanscrito *tarani* è uno dei termini indicanti il Sole. Talvolta Shiva è chiamato *Tara*, equivalente di "colui che aiuta a passare dall'altra parte del fiume". Questi differenti aspetti fanno di Tara una porta, un luogo da cui è possibile l'accesso al mondo celeste.

* * *

La realtà fisica riflette quella metafisica. E' illusione credere di poterle separare. Il polo si esprime ed appartiene prima e sempre alla razza dello spirito. Raggiungere il centro significa unirsi al Principio, fare tutt'uno con lui, ultima tappa dell'ascensione spirituale, sorpasso definitivo del condizionamento e della natura umana.

Ogni centro si esteriorizza, per quel che è possibile, attraverso e nello spazio. Tuttavia attualmente l'oblio, la perdizione, il travestimento e la parodia corrompono i centri visibili, mentre il rinnovamento si esaurisce.

Diverse tradizioni riportano che solo alcuni personaggi mitici hanno raggiunto la Terra di luce, che, dopo la fine dell'età dell'oro è inaccessibile alla maggior parte dei mortali. Secondo il *Mahâbhârata,* il re Yudhisthira, con l'aiuto di Indra, riesce a raggiungerla, solo, poiché i suoi compagni dopo una lunga e pericolosa marcia verso il Nord sono morti fra i tormenti e le prove che proteggono questo santuario (49). Al contrario, sempre nel *Mahâbhârata*, Arjuna non può recarvisi. Alle sue frontiere guardiani "(...) dai corpi giganteschi, dotati di gran valore e di forza potente (...)" glielo impediscono. Gli dicono: "'O Arjuna, vattene di qui! Ogni uomo che entra in questo paese deve perire (...) qui non vi può essere battaglia'". La mitologia greca ha sovente raffigurato questi difensori come animali terrificanti per aspetto e per forza. Così i grifoni che custodiscono l'oro degli Iperborei. Per entrare nel giardino delle Esperidi a prendere i pomi d'oro Ercole deve uccidere il drago Ladone; proprio come Perseo nei confronti della Gorgone Medusa, peraltro sorella di Ladone.

Allorquando Arjuna si vede interdire l'accesso alla terra polare i difensori gli puntualizzano: "E anche se tu entrassi non vedresti nulla, poiché qui nulla può essere visto da occhio umano ". Parimenti il *Narayaniya Parvan* del *Mahâbhârata* (cap. III, 31-32-33-34) riferisce: "Dopo aver udito la voce incorporea, noi guadagnammo questo paese attraverso il cammino indicato. Abbagliati dal suo splendore, noi vedemmo l'Essere supremo. Avemmo allora un'intuizione di origine celeste: 'In verità con un'ascesa insufficiente non si può vedere distintamente'. Noi praticammo l'ascesi per un tempo lungo un centinaio d'anni. All'estinzione di questo voto vedemmo uomini brillanti, d'un bianco lunare e portatori di tutti i segni caratteristici". Così si trova chiaramente spiegato che questa terra non è solamente fisica.

* * *

Privo del centro materiale di corrispondenza col polo eterno, il mondo si dissolve ineluttabilmente. Così durante i millenni, in tutte le società ispirate dalla tradizione, l'energia, il sacrificio, il genio degli uomini servirono alla lotta quotidiana, su se stessi e sul mondo, alla ricerca del centro e della conoscenza perduti per poter scongiurare l'oscuramento tragico del mondo. Preoccupazione prima e costan-

te. Per questo gli uomini costruirono, pregarono, combatterono.

NOTE:

* - Dal testo sembra di poter dedurre che per Schuon le "civiltà che hanno un fondamento storico" siano i monoteismi, giacché è loro propria l'idea di un tempo in cui Dio si è manifestato - "ha parlato" - rinnnovando un patto, un'alleanza. Non siamo del tutto concordi (N.d.E.).

1 - *Regards sur les mondes anciens*, Ed. Traditionnelles, 1980.

2 - Lao-tseu, *Les pères du système taoïste, op. cit.*

3 - *L'idea del centro nelle tradizioni antiche*, in *Simboli della scienza sacra, op. cit.*

4 - Pierrre Gordon, *L'image du monde dans l'Antiquité, op. cit.*

5 - "La vita ritirata del saggio rettifica tuto l'universo (viene a capo della sua depravazione)". "Senza uscire dalla porta si può conoscere tutto il mondo; senza guardare dalla finestra ci si può rendere conto delle vie del Cielo (principi che reggono ogni cosa). Più si va lontano meno si impara. Il saggio arriva al fine senza aver fatto un passa per raggiungerlo. Egli conosce, prima di aver visto, attraverso i principi superiori. Egli completa, senza aver agito, con la sua influenza trascendente". Lao-tseu, *Les pères du système taoïste, op.cit.*

6 - Cf. *La royauté sacrée, du pharaon au roi très chrétien*, di Jean Hani, Guy Trédaniel, 1984.

7 - Il termine sanscrito *tirthankara*, "facitore di guadi", "colui che apre la via", ha lo stesso significato. Designa nel Jainismo i profeti ed i patriarchi. Evola, in *Rivolta contro il mondo moderno, op. cit.* , riporta questa formula celtica: "che colui che è capo sia per noi il ponte". Etimologicamente il re è colui che mostra il retto cammino, che vi conduce. Il latino *rex*, "re", significa anche "colui che dirige", quest'ultimo termine inteso se-

condo il senso antico di *di-rigere*, "tracciatore delle linee", "accompagnare per differenti vie". (Più precisamente, il significato primario, etimologico, di "rex" è appunto "colui che regge, che guida, che conduce". N.d.E.).

8 - Marcel Granet, *La religione dei cinesi*, *op. cit.*

9 - *Il pensiero cinese*, *op. cit.*

10 - *Immagini e simboli*, Jaca Book, 1980.

11 - *Le metamorfosi*, *op. cit.*

12 - *Dictionnaire des symboles*, Seghers, 1973. Il carattere cinese *wang*, "re", lo illustra in modo notevole. Si tratta di un tratto verticale congiungente tre linee orizzontali. Su questo argomento vedere *La Grande Triade*, di Guénon, Adelphi.

13 - *Nârâyanîya Parvan del Mahâbhârata*, XI, 14, *op. cit.*

14 - *Alcuni aspetti del simbolismo di Giano*, in *Simboli della scienza sacra*, *op. cit.*

15 - Egli trascende ed unisce i contrari. Così è talvolta rappresentato con un volto maschile ed uno femminile, o uno vecchio ed uno giovane.

16 - Da Fonte provengono i fonti battesimali che dispensano l'acqua lustrale del battesimo, il che si riallaccia al simbolismo di Giano. Ne deriva parimenti il vocabolo fontana.

17 - Cf. *Cosmogonies Védiques*, di Jean Varenne, op. cit.

18 - Nella tradizione cristiana la Vergine rappresenta tra l'altro le acque primordiali, la *materia prima*, visitate dallo Spirito (santo). (Si pensi anche alla simbologia dell'acqua nel rito del battesimo - N.d.E.). Il germoglio d'oro è il Cristo ("Ecco, io manderò il mio servo germoglio", Zaccaria 3,8); l'era cristiana il ciclo generato dalla ierogamia. Il cattolicesimo innalzò i suoi templi su luoghi di culti immemorabili. Le leggende fondatrici riprendono il mito del combattimento dell'aurora contro le forze tenebrose del caos. Si trattava in qualche modo di purificare lo spazio sacro, abbandonato dallo spirito che lo aveva precedentemente abitato, affinché possa prendere inizio un nuovo ciclo.

19 - Giano è il "portiere celeste". Di volta in volta Giano *patulcius*, "che apre", e Giano *clusius*, "che chiude". Il periodo compreso tra il solstizio d'inverno e il solstizio d'estate è chiamato dagli Indù *devayâna*, "via degli dei", anche detta *uttarayâna*, "via superiore". Vi corrisponde *Janus coeli*, da *coelum*, "cielo"; egli apre la porta del Cielo, "la porta degli dei". Al contrario *Janus inferni*, "ciò che si trova al disotto", designa il passaggio del Sole a Sud, dal solstizio d'estate a quello d'inverno; *adharayâna*, "via inferiore", secondo gli Indù.

** - Questa etimologia ci sembra piuttosto forzata, almeno in italiano. In francese "noël" si presta maggiormente a questa derivazione dal greco (N.d.E.).

20 - Durante la consacrazione reale in Francia, una delle formule acclamate era: "Noël, Noël". L'investitura divina dei re consacra un nuovo ciclo. *Naw Rouz* si celebra il 21 o 22 marzo, dunque all'equinozio di primavera.

21 - E' per questo che Osiride, dio dei morti, si chiama anche Khentamentyou, "Colui-che-è-alla-testa-degli-Occidentali".

22 - *Manu-Smriti*, libro 1, citato da Jean Varenne in *Cosmogonies Védiques*, *op. cit.*

23 - Questo ruolo è proprio della dea Nut, la volta celeste, ma a poco a poco Iside prende la sua funzione. Apollo e Horo non rappresentano il sole fisico, ma la luce spirituale.

24 - Cfr. *Mythe et épopée III*, di Georges Dumézil, Gallimard, 1978 (in italiano è apparso il I volume edito da Einaudi). E pure *Le domaine grec et romain*, Alain de Benoist, in *L'Europe païenne*, Seghers, 1979.

25 - *Il pensiero cinese, op. cit.* La primavera è l'estate segnano così l'inizio dell'attività esteriore dello *Yang*. Ciò è testimoniato dal *Naw Rouz* persiano.

26 - *La tradizione ermetica*, Mediterranee.

27 - I compagni del figlio di Laerte sono tramutati in "porci di nove anni". Per il significato del nove riandare al capitolo *Il continente artico*.

28 - Questo è invisibile. Il *Libro di Enoch* situa ugualmente a nord-ovest la residenza di Dio, peraltro una montagna, e il Giardino di Giustizia, che sovrastano la Bocca dell'Abisso. Nello stesso libro l'Eden è situato a nord-est. La sola divinità visibile nel K'ouen-louen è Si-wang-mou, la madre-regina d'Occidente, dea della morte, che possiede peraltro erbe di lunga vita: simbolo dell'ambivalenza del mondo manifestato in cui la stessa forza dona contemporaneamente la vita e la morte. La realizzazione spirituale permette all'uomo superiore di trasformare la morte in vita. Così in *La voie vers Shambhala*, Arché, 1983, racconto tibetano narrante un viaggio simbolico verso la città polare, è precisato: " Proveniente dalle montagne d'oro viene un'acqua che dona la morte, proveniente dalle montagne d'argento viene un'acqua che rende folli (...) e anche se altri mali provengono da altre montagne, il *sadhaka* - asceta - dotato di forze magiche trasforma l'acqua di morte (l'acqua d'oro) in acqua di lunga vita, l'acqua di follia (l'acqua d'argento) in elisir di bellezza e le altre acque in rimedi per tutti i mali". Parimenti Shiva nella tradizione Indù è contemporaneamente costruttore, con il nome di Srishti, e distruttore con quello di Samhara. Ciò è simboleggiato pure dalla mazza del dio irlandese Dagda che da un lato dà la morte, dall'altro la vita. Similmente nella mitologia greca, nel momento in cui Perseo mozza la testa di Medusa, che abitava a nord-ovest del mondo, il sangue sfugge da due vene: quella di sinistra sparge un veleno mortale, quella di destra un rimedio capace di resuscitare un morto.

29 - Zarâtusht-Nâmeh, cap. XVI. Essi andavano a Airyanem-Vaejo, dunque al Centro, la vigilia del Naw Rouz.

30 - "L'acqua lava le anime e le rende così risplendenti che neppure gli angeli hanno un maggior splendore", Wolfram von Eschenbach, citato da Evola in *Il mistero del Graal*, Mediterranee, 1972.

31 - Il monte Saint-Michel si chiamava, prima della sua consacrazione all'arcangelo, monte Tomba. Questo ricorda Delfi che, secondo le leggende, era, prima dell'edificazione del santuario, un abisso. Tomba, abisso, altrettanti riferimenti al mondo infero, al caos. Lucien Richer in un articolo pubblicato in *Atlantis*, n. 293, 1977, rileva che la linea dei monti dedicata a san Michele: Monte Sant'Angelo, Sagra di san Michele, Mont Saint-Michel, Saint Michael's Mount, Skelling Michael, continua l'asse apollineo Delo-Atene-Delfi. Questo è diretto ad ovest, poiché l'Arcangelo, alla testa delle milizie celesti, affronta la dissoluzione del mondo.

32 - *Nârâyanîya Parvan del Mahâbhârata*, cap. II, *op. cit.*

33 - *Ibid.*, cap. II, III, X.

34 - In *Le domaine grec et romain*, *op. cit.*, Alain de Benoist stabilisce l'equivalenza del vello d'oro e del pomo d'oro. In greco *mélon* vuol ben dire sia "montone" che "mela" (più precisamente, il senso generale è "frutto"; quanto al significato di "montone" occorre rifarsi al beotico *meìlon*. N.d.E.). Il nostro mondo, per gli indù, è *Jambudvipa*, "continente del melo rosa". Cf. *L'image du monde dans l'antiquité, op. cit*. La mela, nella tradizione celtica, è uno dei tre frutti sacri con la ghianda e la noce. E' "(...) il frutto dell'immortalità, della scienza e della saggezza", *Les druides*, *op. cit*. Vedere anche *Les fruits d'or du Soleil et la rosée des philosophes*, di Guy Beatrice, in "Atlantis", n. 283, 1975. Geticus in *La Dacia iperborea*, Ed. all'insegna del Veltro, 1984, riporta questa leggenda romena: " (...) Tutte le Acque del mondo scaturiscono dal Melo rosso (...) Il mare ove si trova il Melo rosso si chiama Mar Nero (...) Il melo rosso è il mozzo della Terra (...) Si trova là dove c'è l'ombelico della Terra".

35 - Sul simbolismo della caverna capp. XXIX, XXX, XXXI, XXXIII, XXXIV, di *Simboli della scienza sacra, op. cit*.

36 - Calipso ebbe due figli da Ulisse, Nausitoo e Nausinoo, i cui nomi sono legati all'idea di navigazione, da prendere nel senso spirituale già citato. Nati con una parte divina ed una umana assicurano il legame tra i due mondi.

37 - *La face cachée de la Lune*. Da notare che Plutarco era membro del collegio sacerdotale di Delfi.

38 - In *Geografia*.

39 - Per perduto non intendiamo forzatamente scomparso. L'isola poté scomparire, tutta o in parte, fisicamente, ciò pare certo. Ma, in quanto realtà spirituale, il termine smarrita, con l'idea di allontanamento, conviene meglio.

40 - Callimaco, *Inno a Delo. L'onda del lago arrotondato raffigura le acque celesti purificatrici. L'ulivo l'asse del mondo e la pace, la fecondità, la purezza, la forza e la vittoria, altrettante caratteristiche dell'età dell'oro. Il fiume Inopos rappresenta le acque primordiali, così come il fiume del Divenire, il corso del tempo. Sono dunque presenti i due poli e l'asse, legame unificatore.*

41 - Ibid.

42 - "Ciò che sostiene", "ciò che mantiene le cose a posto".

43 - *Bhâgavata Purana*, libro XII, cap. III. *Krita*, "perfetto", l'età dell'oro.

44 - Lie-tseu, *Les pères du système taoïste, op. cit*. Il seguito del testo racconta che durante un conflitto venne spezzata Pou-tcheou-chan, la colonna celeste: "come conseguenza il Cielo si inclinò verso nord-ovest, e la Terra si abbassò in discesa verso sud-est. Da allora (...) il Sole, la Luna, le costellazioni, scivolano tutte verso ovest (il loro tramonto); tutti i fiumi (della Cina) scorrono verso est". Allusione ad un cataclisma che pose fine all'età dell'oro, provocando l'involuzione ciclica.

45 - *Immram brain, Les druides, op. cit.*

46 - La casta unica, originale. *Hamsa* significa "cigno", "oca selvaggia". Animale psicopompo, il cigno conduce all'Origine, all'Uno. Rappresenta anche l'anima che cerca. Vedi *Svetâsvatara Upanishad* capp. I-6, III-18, VI-15, Librairie d'Amerique et d'Orient Adrien Maisonneuve, 1978.

47 - *Des couleurs symboliques*, Frédéric Portal, Guy Trédaniel, 1974.

48 - Tchoang-tseu, *Les pères du système taoïste, op. cit.*

49 - Cf. *De la Scythie à l'Inde, Enignes de l'histoire des anciens Aryens*, scritto da G. M. Bongard - Levin e E. A. Grantovskij, pubblicato dall'Institut d'études iraniennes de l'Université de la Sorbonne nouvelle, 1981.

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

1 - AA.VV.: *L'Age d'or*, n. 3, A la recherche de l'Hyperborée, Pardès, 1984.

2 - Artus, n. 16, *Au nord du monde*, Nantes, 1984.

3 - *Dictionnaire des symboles*, Seghers, 1981.

4 - *Avesta*, Librairie d'Amerique et d'Orient Adrien Maisonneuve, Paris, 1960.

5 - Blo Bzan Pal Ldan Ye Shes, *La voie vers Shambala*, Arché, Milano, 1983.

6 - G.M. Bongard - Levin e E.A. Grantovskij, *De la Scythie à l'Inde, Enigmes de l'histoire des anciens Aryens*, Institut d'études iraniennes de l'Université de la Sorbonne nouvelle, 1981.

7 - Henry Corbin, *Corpo spirituale e terra celeste*, Adelphi, 1986.

8 - Alain de Benoist, *Le domain grec et romain*, in *L'Europe paienne*, Seghers, 1980. *Les traditions d'Europe*, Le labyrinthe, Paris, 1982.

9 - Gérard de Champeaux e dom Sébastian Sterckx o.s.b., *Introduction au monde des symboles*, Zodiaque, 1981.

10 - Marie Delcourt, *Hyperborée*, in *L'oracle de Delphes*, Payot, 1981.

11 - Esiodo, *Teogonia*, *Le opere ed i giorni*, B.U.R.

12 - Julius Evola, *Il mistero del Graal*, Mediterranee, 1972. *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, 1984.

13 - Gaston Georgel, *Le quattro età dell'umanità*, Il cerchio, 1982.

14 - Geticus, *La Dacia iperborea*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1984.

15 - Pierre Gordon, *L'image du monde dans l'antiquité*, Arma-Artis, 1981.

16 - Marcel Granet, *Il pensiero cinese*, Adelphi, 1971.

17 - Pierre Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Presses Universitaires de France, 1982.

18 - René Guénon, *Forme tradizionali e ccli cosmici*, Mediterranee, 1974. *La grande Triade*, Adelphi, 1980. *Il re del mondo*, Adelphi, 1977. *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, 1984.

19 - Christian-J. Guyonvarc'h e Francoise Le Roux, *Les druides*, Ogam-celticum, Rennes, 1978 (di prossima pubblicazione per le Ed. ECIG, Genova).

20 - Christian Jacq, *La confrérie des sages du nord*, Ed. du Rocher, 1980.

21 - *Lois de Manou*, Ed. d'Aujourd'hui, 1976.

22 - Jean Mabire, *Thulé, le soleil retrouvé des Hyperboréens*, Robert Laffont, 1977.

23 - *Narayaniya Parvan du Mahabharata*, Les belles lettres, 1979.

24 - Ovidio, *Le Metamorfosi*, B.U.R.

25 - Jean Phaure, *Le cycle de l'humanité adamique*, Dervy-livres, 1983.

26 - Ch. Picard, *La Crète et les légendes hyperboréennes*, t. XXV, *Révue Archéologique*, Paris, 1927.

27 - Jean Richer, *Géographie sacrée du monde grec*, Guy Trédaniel, 1983.

28 - *Rig-Veda*, Jean Maisonneuve, Paris, 1984.

29 - Mohammad Ishaq Siddiqi, *Mytical geography of the hindus, its north polar origin*, Academy of Atlantology, Lucknow (Inde), 1984.

30 - Bâl Gangâdhar Tilak, *Origine polaire de la tradition védique*, Arché, 1979.

31 - Jean Varenne, Cosmogonies Védiques, Arché - Les belles lettres, 1982.

32 - Léon Wieger, *Les pères du système taoïste,* Les belles lettres, 1983.